



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

**Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)
Classe LT-12**

Tesina di Laurea

***Szlachta polacca e dvorjanstvo russo tra
utopia aristocratica e rivolta contro il
despotismo***

Relatore
Prof. Marcello Piacentini

Laureanda
Gaia Sinibaldi
n° matr.1232378 / LTLLM

Anno Accademico 2021 / 2022

Indice:

Prefazione	p. 5
1. UNA INTRODUZIONE STORICA.....	p. 7
1.1. Il <i>dvorjanstvo</i> russo.....	p. 7
1.2. La <i>szlachta</i> polacca.....	p. 9
1.3. Le spartizioni della Polonia.....	p. 12
1.4. La Russia e Napoleone.....	p. 14
1.5. Il governo di Alessandro I.....	p. 17
1.6. La rivolta decabrista.....	p. 19
1.7. Il Regno del Congresso.....	p. 21
1.8. L'insurrezione di novembre 1830.....	p. 22
2. VIL'GEL'M KARLOVIČ KJUCHEL'BEKER.....	p. 25
2.1. Il "motivo" del poeta-profeta.....	p. 25
2.2. Il viaggio in Europa.....	p. 26
2.3. <i>Argivjane</i>	p. 27
2.3.1. Influenze e analogie.....	p. 29
2.4. Dopo il 1825.....	p. 32
3. ADAM MICKIEWICZ.....	p. 35
3.1. Il <i>Konrad Wallenrod</i>	p. 36
3.2. Dopo l'insurrezione di novembre.....	p. 41
3.2.1. <i>Dziady parte III</i>	p. 41
3.2.1.1. La <i>Digressione (Ustep)</i>	p. 44
DALLA RIVOLTA AL MESSIANISMO. UNA CONCLUSIONE.....	p. 47
Il messianismo russo.....	p. 49
L'"eccezione": Pëtr Jakovlevič Čaadaev.....	p. 51
Il messianismo polacco.....	p. 53
Bibliografia.....	p. 55
Fonti secondarie.....	p. 56
Sitografia.....	p. 57
Streszczenie	p. 59
Ringraziamenti.....	p. 65

Prefazione

Settant'anni or sono Riccardo Picchio diede alle stampe un articolo intitolato *De l'utopie aristocratique au messianisme Polonais et Russe*, nel quale delineava con chiarezza, fra l'altro, la contraddizione insita nella realtà sociale di Russia e Polonia tra fine XVIII e inizio XIX secolo. Picchio metteva in evidenza, infatti, come in questo periodo le classi nobiliari dei due paesi (la *szlachta* polacca e il *dvorjanstvo* russo) avessero giocato un ruolo fondamentale e allo stesso tempo incoerente: da una parte, come ogni classe aristocratica, facevano parte di un assetto politico sostanzialmente conservatore, dall'altra, essendo in Russia e in Polonia le uniche classi sociali in possesso di diritti civili e, più in generale, di cultura, si sono trovate a svolgere anche il ruolo di forze di progresso, opponendosi, come per esempio in Russia, prima alla deriva autoritaria di Alessandro I e successivamente al dispotismo di Nicola I. Questa tensione sentita da *szlachta* e *dvorjanstvo*, pur alimentata da istanze diverse (da una parte irredentiste e dall'altra costituzionali), sfocerà in due eventi insurrezionali (entrambi fallimentari), il primo in Russia, la rivolta decabrista del 1825, e poi in Polonia, la rivolta di novembre (o rivoluzione dei cadetti) del 1830.

Peculiarità di queste rivolte è che non sono partite, come è stato per la Rivoluzione francese, dal "basso" per arrivare a smuovere il regime. La borghesia, in Russia e in Polonia, non esisteva, il popolo non aveva ancora coscienza politica¹. Sono rivolte, dunque, partite unicamente dall'"alto".

Queste specifiche circostanze ci hanno spinto a indagare più a fondo non solo quale fosse l'ambiente e il clima sociale in cui esse maturarono, ma anche quale posizione occupassero gli intellettuali del periodo in questa realtà, come abbiano vissuto questi anni e in che modo scelsero di opporsi alla tirannide (in un periodo poi di durissima censura).

Per questi motivi innanzitutto analizzeremo, sia pur per sommi capi, quali reali obiettivi *szlachta* e *dvorjanstvo* intendessero raggiungere tramite la ribellione. Dal momento che, come accennato sopra, le rivolte furono fallimentari, potremo solo avanzare delle ipotesi sostenute, riteniamo, dall'analisi delle radici storiche delle due classi aristocratiche e dalla comprensione delle loro fondamentali differenze.

¹ Anche se non va dimenticata la rivoluzione contadina di Tadeusz Kościuszko del 1794.

Successivamente, passeremo a una parte più letteraria, volta a individuare come la questione della lotta contro il tiranno si traducano in quegli anni anche sul piano della letteratura (è bene sottolineare ancora che la maggior parte, se non la totalità degli intellettuali dell'epoca fossero comunque nobili).

La tesi si focalizzerà soprattutto su due giovani autori molto in vista in quel periodo e insidiosi per il regime (basti pensare che entrambi vennero esiliati, in circostanze diverse), il russo Vil'gel'm Karlovič Kjučel'beker, che fra l'altro parteciperà in prima persona alla rivolta decabrista, e il polacco Adam Mickiewicz. Scrittori molto prolifici, abbiamo deciso di concentrarci in particolare su quelle loro opere che ci sembrano più cogenti per il tema trattato: la tragedia *Argivjane* di Vil'gel'm Kjučel'beker e il poema *Konrad Wallenrod* di Adam Mickiewicz.

1. UNA INTRODUZIONE STORICA

Poiché, come accennato sopra, in questa tesi verranno affrontate opere letterarie che sono saldamente connesse alla storia del periodo in cui sono state composte, è indispensabile un'introduzione che ripercorra il susseguirsi degli eventi che ebbero luogo tra fine XVIII e inizio XIX secolo. Prima di analizzare più da vicino quest'epoca sarà necessario delineare, in un breve *excursus*, l'origine e sulla storia delle classi sociali (*dvorjanstvo* e *szlachta*) che per secoli hanno dominato la scena sociale e politica in Russia e in Polonia, e che in prima persona hanno partecipato alle rivolte del XIX secolo che costituiscono il punto focale della tesi.

1.2. Il *dvorjanstvo* russo

Il termine "*dvorjanstvo*" (dal russo *двор*, "dvor", corte), che denota l'intera classe aristocratica russa, si affermerà solo in un secondo momento; originariamente la parola che designava il nobile russo era "boiardo" o "boiario" (in russo *боярин*, "*bojarin*").

Le origini di questa classe sociale risalgono al IX secolo, quando iniziò a consolidarsi la struttura statale della Rus' di Kiev. Essa consisteva essenzialmente in un "regno delle città" (così gli abitanti della Scandinavia definivano la fascia di Russia che si estendeva dal Mar Bianco al Mar Nero)²: esistevano varie città (le più influenti erano sicuramente Kiev e Novgorod), che rappresentavano importanti centri di commercio. Ogni città aveva un suo governo e una sua amministrazione, e costituiva il nucleo di un territorio rurale dipendente da essa. A capo di ogni città c'era un principe e il suo seguito (*družina*). I boiardi facevano parte di questa *družina*, costituivano i capi delle forze armate del principe, e potevano anche svolgere incarichi di amministrazione. Come ricompensa per i loro servizi militari, il principe dava in loro possesso delle terre. I boiari, inoltre, erano liberi di passare al servizio di un altro principe (che magari offriva loro migliori condizioni), pur mantenendo il possesso delle terre concesse dal signore abbandonato.³

Tra XII e XIII secolo, questo sistema dimostrò chiari segnali di cedimento: il frazionamento delle terre del principe tra i suoi eredi aumentò considerevolmente, portando al partizionamento dell'intero paese in numerose signorie territoriali (spesso i

² V. Gittermann, *Storia della Russia/1*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 32.

³ *Ivi*, p. 99.

principi si ritrovavano ridotti alla condizione di semplici proprietari terrieri). Frequenti erano le lotte per aumentare i propri possedimenti. Di questa situazione di generale indebolimento approfittarono i Tatars, che negli anni 1237-40 soggiogarono la Russia.

Il dominio tataro sulla Russia durò per più di 200 anni, e se da una parte i Tatars non s'immischiarono troppo nella politica interna e nell'amministrazione del popolo russo (c'erano al massimo vari funzionari tatarsi deputati all'esazione delle imposte o al reclutamento di uomini russi), dall'altra gli effetti che a lungo termine ebbero sulla popolazione russa furono devastanti. Fu in questo periodo che i russi si abituarono a condurre un'esistenza praticamente priva di diritti e libertà, in cui si doveva chinare la testa al proprio superiore e sperare nel suo buon animo per evitarsi vessazioni e umiliazioni pubbliche.

Quando venne abbattuto il giogo tataro, al dispotismo del Khan si sostituì la tirannide dei Gran Principi di Mosca. Lo Stato moscovita divenne "unificatore della terra russa", lentamente inglobò tutti i principati precedentemente esistenti e asservì gli antichi principi indipendenti con la loro schiera di boiari: più alto era il lignaggio che ciascuno di essi poteva vantare, più alta era la carica a cui potevano aspirare. In questo modo principi e boiari accettarono di buon grado il nuovo dominio di Mosca perché sentivano di parteciparvi in prima persona, di aver mantenuto la propria sovranità e di potersi imporre, in certa misura, sullo Zar (titolo che per la prima volta venne assunto dal Gran Principe di Mosca Ivan III, e che poi venne adottato regolarmente dai suoi successori).⁴

Furono due in particolare gli Zar che non accettarono di dover negoziare il proprio potere con l'aristocrazia: Ivan IV il Terribile (1547-1584) e Pietro il Grande (1682-1721). Ivan IV, dopo una prima parte di governo segnata da riforme e d'intesa coi suoi consiglieri, cambiò decisamente passo, ed istituì un vero e proprio regime del terrore, volto a perseguire, in primis, chiunque avesse mai osato opporsi allo Zar o ai suoi progetti. Ivan IV si era reso conto del fatto che i suoi consiglieri stavano cercando di aumentare sempre di più la propria sfera di influenza, e che a lui rimaneva un sempre più ristretto margine d'intervento. Negli anni la sua diffidenza nei confronti della nobiltà aumentò sempre di più (e per altro con fondamento, dal momento che frequenti erano i

⁴ *Ivi*, pp. 162-163.

casi di tradimento)⁵. Venne istituita una guardia personale dello Zar, i cui uomini (gli *opričniki*) operavano come degli efferati assassini. Il piano che Ivan IV mise in atto fu quello di sterminare non solo i suoi oppositori e traditori, ma le loro intere linee dinastiche: si stima che in tutto abbia tolto di mezzo 3470 persone.⁶

Pietro il Grande non agì sicuramente in modo così sanguinario, ma certamente mise in atto politiche autocratiche volte ad escludere dal potere (o quantomeno da un'eccessiva influenza sul potere) nobili e clero. Per esempio, dal 1710 abolì la Duma dei Boiari (assemblea parlamentare dove si riunivano in seduta i boiari più importanti) e la sostituì con un "Senato di governo", composto da soli dieci membri, tutti fidati dello Zar.

Ma soprattutto, nel 1722, istituì la Tavola (o tabella) dei ranghi: un sistema di cariche, sia dei ranghi militari che di quelli civili, costruito su una scala di 14 gradi, ognuno dei quali superava il precedente più basso per prestigio e stipendio. La carriera militare era aperta anche ai contadini. Da quel momento in poi, il titolo nobiliare si trovò a essere legato al grado raggiunto nella tabella dei ranghi. L'obiettivo era quello di riformare la nobiltà sulla base del concetto di "servizio allo stato", quindi non più basandosi (come era in precedenza) sui privilegi di sangue. Questa riforma chiaramente non piacque ai boiari, e venne ampiamente criticata anche negli anni successivi da membri dell'alta nobiltà, che sentivano minacciati i propri diritti (e privilegi). In particolare, il principe Michail Michajlovič Ščerbatov ebbe a sottolineare come la nobiltà fosse l'unica classe sociale in grado di mantenere libertà, onore e indipendenza di fronte al potere centrale, e che la tabella dei ranghi rappresentasse un favoreggiamento ad atteggiamenti quali carrierismo e servilismo⁷.

1.3. La *szlachta* polacca

Le origini di questa classe nobiliare⁸ sono molto antiche, risalgono all'XI-XII secolo, un'epoca in cui l'autorità monarchica polacca non si era ancora consolidata a causa delle spinte centrifughe dei tanti signori locali. Per rafforzare il suo potere e mantenere unito il suo Stato, re Boleslao III Boccatorta (che regnò dal 1102 al 1138) mise

⁵ Occorre inoltre sottolineare che Ivan il Terribile, rimasto orfano a soli sette anni, nella sua infanzia aveva subito le conseguenze della mancanza di un forte controllo sull'aristocrazia, che aveva contribuito a rendere la sua vita ancora più solitaria e difficile (*Ivi*, pp. 171-176).

⁶ *Ivi*, p. 192.

⁷ A. Walicki, *Un'utopia conservatrice*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1973, p. 28.

⁸ "Szlachta" è un prestito dal tedesco "*Geschlecht*": "discendenza", "schiatta".

in atto politiche volte ad avere l'approvazione di forze sociali che traevano vantaggi da una forte autorità centrale. Questi erano i cavalieri di rango inferiore, ai quali per i loro servizi militari il re assegnava delle terre con diritto di ereditarietà. È proprio in questa classe emergente che va ricercata l'origine della *szlachta*.⁹

Se inizialmente questi nobili sostenevano il re, con il tempo (nel corso del XIV e XV secolo) e con l'ottenimento della piena proprietà delle terre loro conferite, si emanciparono dalla sua autorità, divenendo piuttosto un'importante forza politica la cui influenza negli affari di Stato non era sottovalutabile. Insieme ai grandi magnati, era questa nuova piccola nobiltà che decideva le sorti di ogni re che provava a governare sulla Polonia non ancora unita, la loro approvazione era sempre più necessaria.

Per fare qualche esempio: a inizio XIV secolo, nel ducato della Grande Polonia, quando il governo dei cinque figli di Enrico di Glogów non piacque più ai signori e ai cavalieri polacchi (per divergenza di interessi), questi ultimi non esitarono a soppiantarlo in favore di Ladislao il Breve (pretendente al trono che si stava battendo per la riunificazione della Polonia), il quale aveva molti consiglieri scelti tra membri della piccola nobiltà. O ancora: a metà del XV secolo furono i nobili polacchi a chiamare al trono re Casimiro IV (granduca lituano, speravano di ristabilire l'unione con la Lituania e di acquisire i suoi vasti territori), e ad aiutarlo nella lotta contro l'opposizione dei magnati. Quando, poi, il re decise di intraprendere una campagna militare per sconfiggere definitivamente l'Ordine Teutonico¹⁰, lo fece appoggiandosi all'aiuto della nobiltà minore, aiuto che ebbe grazie alla concessione, nel 1454, dei "privilegi di Nieszawa". Grazie a questi privilegi le diete locali (ossia delle assemblee nobiliari di cui facevano parte i membri della *szlachta*) ottennero più prerogative, mentre vennero limitate quelle dell'oligarchia. Il re, inoltre, si impegnava a non imporre nuove tasse senza prima essersi consultato con queste assemblee nobiliari (chiamate *sejmiki*): ne derivò che da dopo il 1454 esse vennero convocate molto più spesso, e che il consenso della *szlachta* divenne quasi imprescindibile per il re.

⁹ A. Gieysztor, *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983, p. 43; in verità, l'attribuzione ad Aleksander Gieysztor è una mera scelta editoriale, fondata, riteniamo, sulla circostanza che Gieysztor era senz'altro un nome assai ben conosciuto anche in Italia. Questa *Storia della Polonia*, peraltro eccellente, pur se tradotta dall'inglese, è un'opera a più mani, realizzata dai maggiori specialisti polacchi dei singoli periodi. Ci permetteremo di citarla non già sulla scorta del colophon, ma del dato reale, come Gieysztor *et al...* Sulla storia della Polonia si veda anche https://www.treccani.it/enciclopedia/szlachta_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

¹⁰ Sarà la Guerra dei tredici anni (1454-1466).

Questa ascesa della piccola nobiltà fece sì che, quando nel corso del XV secolo si iniziò a sviluppare il sistema parlamentare polacco, il potere legislativo si concentrasse intorno a due gruppi feudali prevalentemente in conflitto tra loro: da una parte la *szlachta*, dall'altra i magnati.¹¹

Il XV e il XVI secolo furono il periodo di massima espansione di potere e di influenza della piccola e media nobiltà, che, nel perseguire i suoi interessi, si alleò alternativamente con i grandi signori o col re, volendo da una parte migliorare l'apparato dello Stato, ma dall'altra rifiutando qualsiasi riforma che potesse rafforzare eccessivamente il potere del monarca e che quindi andasse troppo vicino all'assolutismo (dominante negli Stati confinanti con la Polonia, ma fortemente osteggiato dai Polacchi).

Nella storiografia polacca, questo insieme di privilegi passa sotto il nome di "Aurea libertas", che almeno nel XVI secolo "ancora non voleva dire che alla *szlachta* era permesso tutto, bensì che al potere sovrano non tutto era permesso (e cosa non era permesso)".¹²

In questo modo, i privilegi della *szlachta* aumentarono notevolmente, a scapito di altre classi sociali, le cui libertà andavano di continuo riducendosi.¹³

Queste politiche di egoismo e prepotenza di classe, e la mancanza di riforme che dessero delle solide fondamenta al buon funzionamento del Paese (quali la creazione di un esercito permanente, di un'amministrazione efficace, di una ricca tesoreria, e di un giusto sistema parlamentare) porteranno, nei secoli successivi, a conseguenze disastrose.¹⁴

Alla morte senza eredi di re Sigismondo Augusto, nel 1572, seguirono degli eventi destinati a cambiare la storia della Polonia per i due secoli successivi. Urgeva, infatti, eleggere un nuovo re, ma tutti i pretendenti al trono appartenevano a delle dinastie con aspirazioni autocratiche (o agli Asburgo d'Austria, o ai Valois di Francia, o ai Rjurik di Russia). Per tutelarsi, il parlamento polacco elaborò quindi delle condizioni che il nuovo

¹¹ A. Gieysztor *et al.*..., *op. cit.*, p. 93.

¹² J. Tazbir, *Złota wolność szlachecka*, in Id., *Kultura szlachecka w Polsce. Rozkwit – upadek – relikty*, Poznań 1998, p. 57 („[...] *aurea libertas* nie oznaczała jeszcze, że szlachcie wszystko wolno, lecz, że władzy zwierzchniej nie wolno wszystko (i czego mianowicie)").

¹³ Bisogna tenere in considerazione che in questo periodo crebbe anche l'estensione delle proprietà terriere possedute dalla piccola nobiltà, che sfruttava i servi della gleba per la loro coltivazione.

¹⁴ A. Gieysztor *et al.*..., *op. cit.*, p. 109.

sovrano avrebbe dovuto sottoscrivere: i *pacta conventa* (gli obblighi del re eletto nei confronti della Polonia) e gli “articoli enriciani”.

Conformemente alle clausole degli "articoli enriciani" il re concesse libere elezioni, si impegnò a riunire il *sejm*¹⁵ a intervalli regolari (una volta ogni due anni, per un periodo di sei settimane), ad arruolare truppe solo con il consenso dei deputati, e a non imporre nuove tasse o esigere nuove obbligazioni feudali senza l'approvazione del *sejm*. [...] Al re fu anche chiesto di confermare tutti i privilegi già detenuti dalla nobiltà, [...] il che dimostrava come l'elezione del monarca da parte della nobiltà dipendesse dal consenso di questo a tutte le condizioni impostegli. In caso contrario, gli "articoli" sollevavano la nobiltà dal giuramento di fedeltà contratto all'atto dell'elezione e dalla promessa di non opporsi al re stesso. A quest'ultima disposizione, appunto, si fece ricorso nel XVII sec., nella forma di due sommosse contro il monarca regnante. In questo modo, i privilegi della *szlachta* nel XVI sec. non ebbero, praticamente, più limiti.¹⁶

Il Parlamento inoltre istituì una norma (passata alla storia come *liberum veto*) secondo la quale ogni nuova legge doveva avere il consenso unanime di tutti i deputati: il dissenso anche di uno solo di loro aveva il potere di bloccare qualsiasi proposta legislativa.

Da quel momento in poi ogni tentativo di operare una riforma che rafforzasse il potere esecutivo si dimostrò impossibile, anche perché gli Stati confinanti con la Polonia (Prussia, Austria e Russia) avevano interesse nel mantenerla sostanzialmente debole, di prevenire qualsiasi cambiamento in meglio, e quindi ostacolarono ogni tentativo dei governanti polacchi a riformare le fondamenta dell'assetto statale.¹⁷

1.3 Le spartizioni della Polonia¹⁸

Fu proprio nel periodo storico appena affrontato (XVI secolo) che si crearono le basi di immobilismo che, due secoli più tardi, contribuiranno a rendere la Polonia osservatrice impotente della sua disgregazione: nel 1772 avvenne la sua prima spartizione tra Prussia, Austria e Russia.

Il 3 maggio 1791 venne promulgata la Costituzione polacca (la prima in Europa), evento che creò un certo scalpore, in risposta alla quale si formò la Confederazione di Targowica, i cui confederati condannavano “la rivoluzione democratica e monarchica del

¹⁵ Il Parlamento polacco.

¹⁶ A. Gieysztor *et al.*, *op. cit.*, p. 125.

¹⁷ *Ivi*, p. 167.

¹⁸ Vedi figura 1.1

3 maggio” e invocavano l’intervento delle truppe zariste. Questo porterà alla seconda spartizione della Polonia tra Russia e Prussia nel 1793.

A questo punto il timore di una definitiva soppressione dello Stato polacco indusse i *leaders* politici polacchi emigrati all’estero a progettare una rivoluzione che mobilitasse l’intera nazione contro i tiranni (la Francia qui servì da esempio).¹⁹ Il governo rivoluzionario che si instaurò a Cracovia il 24 marzo del 1794 con a capo Tadeusz Kościuszko poteva contare sulla collaborazione tra esercito regolare e masse popolari; tuttavia, questo non bastò a liberare la Polonia. I moti vennero sedati, e nel 1795 ebbe luogo la terza ed ultima spartizione polacca (tra Prussia, Austria e Russia), anche chiamata *finis Poloniae*, dal momento che dopo di essa la Polonia cesserà di esistere come entità politica, scomparirà dalle carte geopolitiche d’Europa, con la sanzione del Congresso di Vienna.

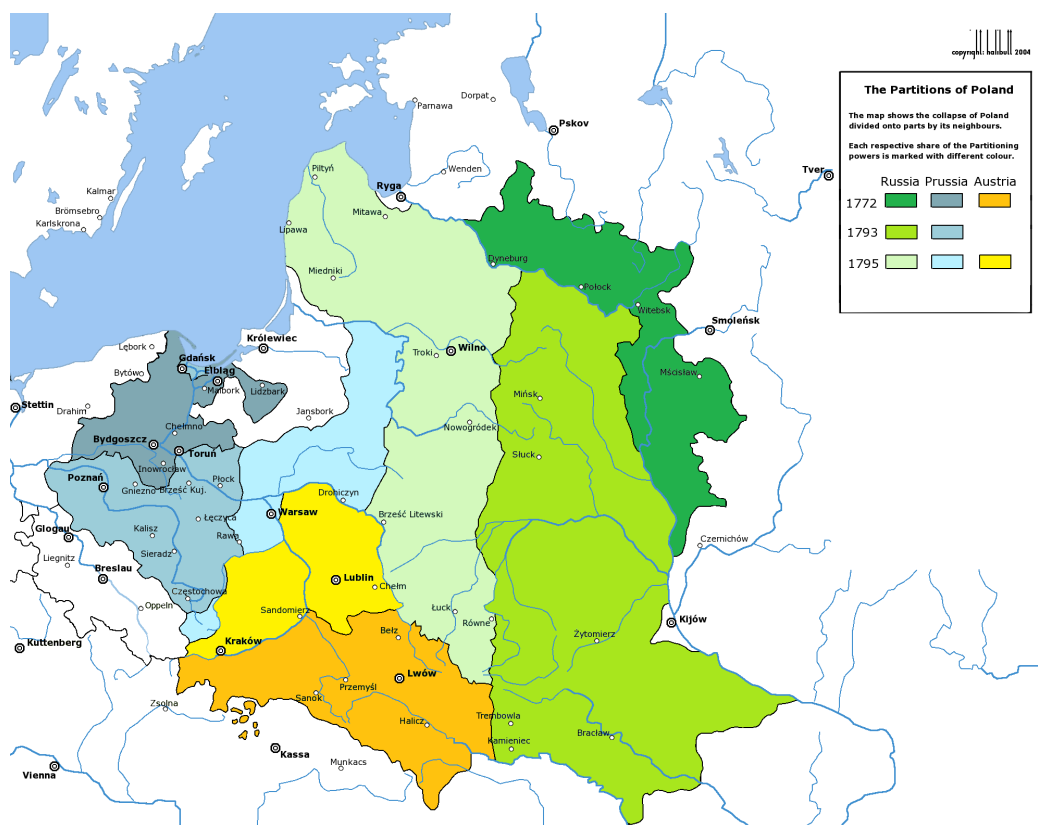


Figura 1.1 Le tre spartizioni della Polonia (da https://it.wikipedia.org/wiki/Spartizioni_della_Polonia#/media/File:Partitions_of_Poland).

¹⁹ In realtà, si cercò anche un sostegno materiale da parte dei francesi, che tuttavia non fu accordato.

1.4. La Russia e Napoleone

All'inizio del XIX secolo le tensioni all'interno dell'Europa andavano aumentando, soprattutto quelle tra Francia e Inghilterra. L'Inghilterra, grazie alla rivoluzione industriale, stava diventando la potenza egemone per superiorità economica, e con le sue esportazioni ormai aveva il controllo del mercato mondiale. Napoleone, che mirava al monopolio francese sul mercato europeo, non poteva accettare il primato inglese, ed era determinato a far cambiare questa situazione utilizzando ogni mezzo necessario, anche la guerra. Decise di voler assoggettare un paese dopo l'altro per poi imporre il blocco continentale, così da indebolire notevolmente il mercato inglese e portare la Francia a prevalere.

Nel 1801, in Russia, era stato incoronato Zar Alessandro I, che aveva dichiarato di voler perseguire una politica di governo più neutrale rispetto ai suoi predecessori, senza immischiarsi in questioni che non riguardassero direttamente il popolo russo e la sua sicurezza. Tuttavia, in un contesto del genere, la Russia non poté astenersi dal prendere una posizione.

Nel 1805 nacque così una coalizione formata da Inghilterra, Russia, Austria e Svezia che unirono le proprie forze contro la Francia (alleata con la Spagna). Il trionfo su Napoleone, tuttavia, non era assicurato come Alessandro credeva: dopo le prime sconfitte (ad Ulma, a Vienna e ad Austerlitz) l'Austria decise di ritirarsi dalla coalizione. Nel frattempo Napoleone entrò a Berlino, occupò tutto il territorio prussiano fino alla Vistola e proclamò il blocco continentale.

Nel gennaio del 1807 entrò a Varsavia ed istituì il Ducato di Varsavia nei territori polacchi presi dalla Prussia durante la seconda e la terza spartizione (e nel 1809 espanderà il Ducato ai territori della Galizia occidentale). È chiaro i Polacchi vedessero in Napoleone un liberatore che avrebbe restituito alla Polonia i suoi confini e la sua dignità cacciando gli invasori. E come era toccato ai Prussiani, presto sarebbe toccato anche ai Russi.

Dal punto di vista di questi ultimi, Napoleone rappresentava una minaccia incombente, e non faceva paura solo alle masse popolari (influenzate dal clero, che spacciava Napoleone come il demonio sceso in terra), ma anche allo Zar stesso che, dopo il successo francese alla battaglia di Friedland, e il respingimento delle truppe russe oltre

il Niemen, cadde nella disperazione.²⁰ Alessandro non voleva più combattere (consapevole che le battaglie sarebbero ora inevitabilmente avvenute sul suolo russo) ed era disposto ad accettare anche una pace, sperando solo che le condizioni non fossero troppo dure. Così, il 25 giugno 1807 si tenne un incontro tra lo Zar e Napoleone, seguito da altre conferenze a Tilsit. Napoleone, con astuzia, volle lusingare Alessandro, trattandolo da pari piuttosto che da vinto, e proponendogli di dividere con lui l'egemonia dell'Europa: alla Francia l'Occidente, alla Russia l'Oriente. Insomma, venne siglata la pace, alla Russia venne chiesto unicamente di rispettare il blocco continentale inglese, le due potenze erano ora alleate²¹.

La popolazione russa si mostrò totalmente contraria all'alleanza, che inoltre si rivelò non solo svantaggiosa, ma addirittura nociva per l'economia del paese: a causa del blocco continentale la Russia aveva perso i suoi maggiori clienti importatori (gli Inglesi), le esportazioni russe di materie prime come grano, legno ferro e canapa calarono, e con esse diminuì anche il valore del rublo.²² Le importazioni delle merci inglesi cessarono, e i prezzi di quelle coloniali e di alcuni prodotti industriali salirono. Si andava incontro ad una crisi causata dallo Zar stesso, che si sarebbe potuta risolvere solo se la Francia fosse riuscita a sostituire l'importante ruolo che precedentemente giocava l'Inghilterra nell'economia russa. Il problema è che alla Francia non servivano le materie prime esportate dalla Russia. In questo generale e sempre più pesante clima di scontentezza, e con una bilancia commerciale sempre più in abbassamento, alla fine del 1810 lo Zar decise di alzare le tasse doganali sui vini e sui beni di lusso importati dalla Russia. [una nota bibliografica?] Fu la goccia che fece traboccare il vaso: la maggior parte di questi prodotti erano di provenienza francese, e questo scatenò non poca indignazione da parte di Napoleone. Era ormai imminente una guerra tra le due potenze.

Le ostilità si aprirono nel giugno del 1812, quando la Grande Armata francese (che contava su circa 650 mila uomini) prese ad oltrepassare il Niemen accusando la Russia di aver violato il trattato di Tilsit. Le truppe russe erano meno della metà rispetto a quelle francesi, e perciò si decise di iniziare una lunga ritirata, con l'intenzione di condurre la Grande Armata sempre più ad Est e di farla cogliere impreparata, stremata, e senza

²⁰ V. Gitermann, *Storia della Russia/2*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 8.

²¹ *Ivi*, p. 9.

²² *Ivi*, p. 11.

approvvigionamenti dal freddo invernale russo. Questa tattica, l'unica possibile, dal momento che tentare uno scontro diretto sarebbe stato un suicidio (non a caso Napoleone stesso sperava proprio di concludere la guerra in poche, decisive battaglie frontali), non fu capita e condivisa da tutti, perché implicava abbandonare ai Francesi villaggi e proprietà terriere russe. E in effetti fu necessario un bel sacrificio: i Russi, battendo in ritirata, alle loro spalle lasciavano terra bruciata. Sempre più spesso, addirittura, se non era l'esercito russo a bruciare i villaggi, lo facevano i contadini stessi, animati da slancio patriottico, piuttosto di lasciare qualcosa nelle mani del nemico francese. Con questa tattica, a un mese circa dall'inizio della campagna, i francesi avevano perso più di 60 mila uomini. La Grande Armata si trovava oltre Vilna, a Vitebsk, e già allora Napoleone ammise che "sarebbe stato ben lieto di ricevere da Alessandro una richiesta di pace"²³. Lo Zar però era di tutt'altro avviso.

Intanto, a causa dell'avanzata napoleonica, a Mosca si respirava un'aria di profonda inquietudine. Il comandante delle forze russe, Kutuzov, fece fermare le sue truppe a Borodino, un piccolo villaggio a poco più di 100 chilometri dalla capitale. Qui avvenne il primo grande scontro diretto tra la Grande Armata (ormai ridotta a 130 mila uomini) e le truppe russe (110 mila uomini). La vittoria francese non fu netta, ma Kutuzov preferì non arrischiarsi a combattere nuovamente l'indomani, e batté in ritirata a Mosca. Lì gran parte della popolazione civile era già stata evacuata, ma quando venne presa la decisione di lasciare la città ai Francesi avvenne un vero e proprio esodo. Il governatore di Mosca, prima di andarsene, diede l'ordine di aprire le carceri e di incendiare la città (vennero distrutte l'80%-90% delle case, che per la maggior parte erano costruite in legno)²⁴.

Le truppe francesi trovarono in Mosca un rifugio inospitale e scarso di viveri, ma, nonostante ciò, Napoleone era convinto che i russi avrebbero capitolato, e quindi ci rimase per più di un mese, attendendo dallo zar una qualche richiesta di pace (che non arrivò). Mai tattica fu più sbagliata: quando la Grande Armata decise di ritirarsi era già iniziata a cadere la neve, mancavano cavalli, avevano molti feriti, e soprattutto, gli approvvigionamenti scarseggiavano. Riuscirono ad oltrepassare il Niemen verso il

²³ *Ivi*, p. 28.

²⁴ È possibile che abbiano contribuito a parte degli incendi anche le imprudenze delle truppe francesi.

territorio prussiano soltanto 20 mila uomini di quella che era stata la Grande Armata napoleonica.²⁵

I Russi, che fino a quel momento avevano “accompagnato” l’esercito francese al di fuori del loro territorio, dopo qualche esitazione decisero di non fermare la loro avanzata, e di marciare sulla Francia insieme agli Alleati per sconfiggere definitivamente Napoleone. Quando nel marzo del 1814 entrarono a Parigi, le truppe russe vennero accolte con entusiasmo. Il Senato francese dichiarò deposto Napoleone, che pochi giorni dopo, a Fontainebleau, firmò un atto di abdicazione. Vennero avviate le trattative del Congresso di Vienna, che avrebbe dovuto stabilire i nuovi confini Europei.

Alessandro propose di riunire il territorio polacco e di porlo sotto il dominio russo tramite il sistema dell’unione personale. Questo non fu concesso: Prussia ed Austria non erano favorevoli a lasciare andare parti così vaste del loro territorio, ed erano ancora meno inclini ad aumentare il dominio russo. Si giunse al compromesso di lasciare alla corona Russa il Ducato di Varsavia (ora chiamato “Regno di Polonia” o “Polonia del Congresso”), sempre tramite unione personale. In questo modo i due stati rimanevano distinti, ma avevano lo stesso Capo di Stato, lo Zar Alessandro. La Prussia prese l’area di Poznan, e l’Austria la Galizia.

1.5. Il governo di Alessandro I

La figura di Alessandro, specialmente all’indomani del Congresso di Vienna, fu caratterizzata da una forte ambivalenza: da un lato liberale e progressista, voleva che il suo paese reggesse il confronto con le altre potenze europee a cui, durante le guerre napoleoniche, si era ulteriormente avvicinato; dall’altro reazionario, pronto a sopprimere lo scoppio di moti rivoluzionari interni che potessero mettere alla prova la tranquillità e la pace europea. È importante sottolineare che probabilmente questa duplicità fosse dovuta anche dalla composizione stessa della nobiltà russa: se andavano aumentando gruppi di nobili liberali che si erano dedicati sempre di più all’impianto di aziende manifatturiere e che avrebbero sperato nello svilupparsi di una prosperità capitalistica e in un generale ammodernamento del paese, dall’altra la vecchia nobiltà non aveva nessun

²⁵ *Ivi*, p. 40.

interesse a perseguire politiche di questo tipo, dal momento che traevano ricchezza dallo sfruttamento delle loro proprietà terriere grazie alla servitù della gleba.²⁶

Inizialmente, soprattutto nei confronti della Polonia, Alessandro assunse un atteggiamento molto liberale. Approvò la Costituzione polacca, che prevedeva (oltre a una serie di diritti come la libertà di stampa e parola e la libertà di associazione e riunione) che la Polonia fosse legata alla Russia essenzialmente solo per quanto riguarda le forze armate²⁷. Era lo Zar, inoltre, che poteva convocare e sciogliere il parlamento polacco e che promulgava le leggi. Sull'orientamento liberale di Alessandro non finisce qui, dacché:

nell'aprire, nel marzo 1818, le sedute del *Sejm*, Alessandro tenne come Re di Polonia un discorso della corona, in cui manifestava l'intenzione d'estendere le istituzioni liberali a tutti i territori di cui la Provvidenza gli aveva affidato la signoria, in quando l'esempio della Polonia avesse dimostrato esser falso identificare in ogni circostanza i sacri principi della libertà con le criminali dottrine dell'illuminismo.²⁸

Sebbene queste parole rimarranno solo dei propositi tristemente incompiuti ebbero un effetto molto forte anche sulla popolazione russa, che in quegli anni stava sviluppando delle idee vagamente rivoluzionarie: i giovani ufficiali che durante le campagne napoleoniche erano venuti in contatto con la società francese, una volta rientrati in Russia avevano sentito di tornare alla preistoria e avevano preso consapevolezza di quanto al loro paese servisse essere profondamente riformato, a partire dalla scrittura e dall'approvazione di una costituzione. Un simile sentimento pervadeva un sempre maggior numero di giovani intellettuali aristocratici, che, subito dopo la caduta di Napoleone, secondo la moda diffusasi all'epoca, avevano presero a intraprendere dei viaggi in Europa (e in particolare a Parigi).²⁹ Anche i contadini, che così fieramente si erano battuti per la propria patria contro la Grande Armata, si aspettavano una sorta di ricompensa per gli sforzi fatti, e nelle parole di Alessandro videro la speranza dell'abolizione della servitù della gleba.

²⁶ V. Gittermann, *Storia della Russia/2*, cit., pp. 50-51.

²⁷ Lo zar era il capo delle forze armate polacche, e la Polonia era tenuta a partecipare a tutte le iniziative di politica estera, incluse le guerre, a cui partecipava la Russia (con la sola clausola che queste si tenessero in territorio europeo).

²⁸ V. Gittermann, *Storia della Russia/2*, cit., p. 53.

²⁹ Tra questi intellettuali c'era anche Kjuhel'beker.

Non avvenne nessun cambiamento del genere: influenzato dal Metternich, che lo mise in guardia sul pericolo di fare affermazioni troppo liberali, e terrorizzato dalla possibilità che si ripetessero dei moti rivoluzionari (gli stessi che avevano permesso l'ascesa di Napoleone), Alessandro ritirò le sue parole, definendo il suo discorso della corona di Varsavia "semplice commedia".³⁰

Da quel momento in poi il governo dello zar subì una svolta decisamente reazionaria, le cui motivazioni erano da ricercarsi anche negli avvenimenti verificatisi in Europa in quegli anni: numeri sempre crescenti di intellettuali si riunivano in società segrete dove veniva espresso lo scontento nei riguardi dei regimi conservatori (e questo cominciava ad accadere anche in Russia³¹); tra 1820 e 1821 in Spagna, Portogallo, Napoli e Piemonte (con i Carbonari) scoppiarono dei moti rivoluzionari contro i regimi assolutisti, e dal 1821 iniziò in Grecia la ribellione contro il dominio turco e la guerra per l'indipendenza.

Alessandro voleva evitare che in Russia potesse verificarsi un tale sconvolgimento, e tentò di opprimere qualsiasi germe di rivoluzione, perseguitando intellettuali e società segrete.³² Tutto questo non fece che fortificare i sentimenti che nel 1825 portarono alla rivolta decabrista.

1.6. La rivolta decabrista

Tutte queste tensioni esplosero quando, alla morte senza eredi di Alessandro I, nel 1825, si scoprì che non sarebbe diventato Zar il più anziano tra i suoi fratelli, Costantino Pavlovič (come avrebbe voluto la regolare successione al trono), bensì il minore, Nicola Pavlovič. In realtà, non c'era nulla di irregolare in tutto ciò: Costantino aveva rinunciato al trono di Russia già nel 1823, quando aveva sposato in seconde nozze una donna di estrazione sociale inferiore rispetto alla sua (una contessa polacca); i figli avuti da questa unione non avrebbero avuto diritto al trono.³³ Per questa ragione, quindi, era previsto che Nicola sarebbe divenuto Zar, ma, per motivi sconosciuti, Alessandro si astenne dal comunicare queste disposizioni al popolo, e ne tenne all'oscuro persino lo stesso Nicola.

³⁰ V. Gitermann, *Storia della Russia/2*, cit., p. 54.

³¹ Le più importanti associazioni segrete che si formarono in quegli anni furono l'Associazione del Nord, più moderata, voleva la monarchia costituzionale, e l'Associazione del Sud, più rivoluzionaria e violenta, il suo obiettivo era trasformare la Russia in una repubblica.

³² Di questi intellettuali farà parte Mickiewicz, membro dell'associazione letteraria polacca dei *Filomati*.

³³ Chiamasi, questo matrimonio, morganatico.

Fu così che i membri di alcune società segrete attive a Pietroburgo (in particolare l'Associazione del Nord) approfittarono di questa situazione di generale sconvolgimento al momento della successione ad Alessandro per agitare una ribellione. I congiurati, bisogna chiarire, non intendevano affatto mettere fine allo zarismo, piuttosto invocavano l'assunzione al trono di Costantino (non di Nicola), e la concessione di una costituzione alla Russia. Poiché la rivolta ebbe luogo in dicembre, e in russo dicembre è *dekabr'*, i partecipanti alla rivolta vennero chiamati Decabristi.

La rivolta decabrista fu tutto fuorché una rivolta popolare: facevano parte dei Decabristi quei giovani ufficiali, soldati ed intellettuali che avevano conosciuto il progresso di alcuni paesi occidentali, e che, sdegnati della censura, dell'assolutismo e dei privilegi dell'aristocrazia, auspicavano importanti riforme per la Russia. Materialmente questi giovani nobili non avevano alcun legame con il popolo, al massimo trovavano ingiusto che i contadini, considerati eroi durante la guerra contro Napoleone,³⁴ si trovassero ancora ridotti alla condizione di servi della gleba e soggetti a continue umiliazioni. I Decabristi, quindi, non riuscirono a coinvolgere le masse popolari e a raggiungere quell'ampia adesione che sarebbe servita alla rivolta per andare a buon fine. Si limitarono a trarre dalla loro parte qualche contingente delle truppe che si trovavano a Pietroburgo, senza neppure spiegare loro quali fossero i motivi dell'insurrezione o cosa volessero ottenere. La maggior parte dei soldati credeva di schierarsi contro un caso di successione illegittima, e di dimostrare la propria contrarietà al prestare giuramento di fedeltà a Nicola. E così, il 14 dicembre 1825, le truppe (circa tremila uomini) si radunarono nella piazza del Senato a Pietroburgo, inneggiando "Viva Costantino! Viva la Costituzione!".³⁵

Nicola aveva già ottenuto il giuramento di fedeltà dai più alti dignitari dello Stato, e sapeva di poter contare su circa novemila uomini per dissipare i disordini, ma non voleva iniziare il suo governo in un bagno di sangue; quindi, decise di attendere.

I Decabristi stessi non avevano definito un chiaro piano d'azione: si aspettavano che, per evitare una carneficina, lo Zar avrebbe infine ceduto alle loro richieste. E così

³⁴ Si ricordi che Napoleone venne respinto anche grazie all'apporto dei contadini, che si comportarono come dei veri e propri partigiani, sabotando in ogni modo i tentativi delle truppe francesi di procurarsi provvigioni.

³⁵ Si racconta che i soldati fossero a tal punto ignari di cosa stesse accadendo, da credere che questa "costituzione" (in russo "*konstitucija*") a cui inneggiavano per ordine dei loro capi decabristi, fosse la moglie di Konstantin (V. Gitermann, *Storia della Russia/2*, cit., p. 72).

passarono ore di attesa al gelo. Nicola infine si spazientì, e decise di rompere gli indugi facendo aprire il fuoco sulla piazza con numerosi cannoni: le truppe dei Decabristi fuggirono. Nei giorni successivi vennero processati numerosi congiurati: i cinque membri principali del movimento, Kondratij Ryleev, Pëtr Kachovskij, Pavel Pestel', Sergej Murav'ëv-Apostol e Michail Bestužev-Rjumin vennero condannati a morte per impiccagione, sentenza eseguita il 13 luglio 1826; gli altri vennero esiliati o condannati ai lavori forzati a vita.

Così finiva il sogno di creare una Russia più libera tramite un regime costituzionale.

1.7. Il Regno del Congresso

A un primo sguardo, potrebbe sembrare che la Polonia del Congresso fosse sulla buona strada per diventare una monarchia costituzionale moderatamente liberale, vista la costituzione che lo Zar Alessandro aveva comunque accolto, e considerando che i poteri del sovrano russo erano sufficientemente limitati da poter lasciare un ampio margine d'azione al *Sejm*. Tuttavia, nella pratica, le cose non andarono così. Questo perché le persone collocate nelle posizioni chiave dell'amministrazione o erano russe, o erano facilmente manovrabili dai Russi.

Alessandro I nominò suo fratello Costantino come comandante in capo delle forze armate del Regno, con lo scopo di militarizzarlo, riportarvi disciplina, scovare e sopprimere i movimenti patriottici polacchi.³⁶ Fu lui, di fatto, a detenere maggiori poteri del governo polacco stesso. Il senatore russo Nikolaj Novosil'cev diventò membro del consiglio amministrativo polacco come "commissario imperiale": aveva il compito di controllare l'operato del governo polacco.

Con figure del genere, è chiaro che le libertà e i diritti che dovevano essere garantiti dalla costituzione polacca rimasero solo sulla carta; anzi, quando Alessandro decise di imprimere una forte svolta reazionaria al suo governo, riconobbe il potenziale sovversivo che potevano celare, e pensò bene di doverli, a poco a poco, sopprimere (il violare la costituzione polacca non fu mai una reale preoccupazione per lo Zar).

³⁶ Di questi faranno parte le associazioni dei Filomati e dei Filareti, i cui membri verranno processati a Vilna nel 1824.

In questo clima sempre più dispotico, appesantito dall'oppressione e dalle brutalità delle persecuzioni di Costantino e del senatore Novosil'cev (in barba alla costituzione),³⁷ crebbero i contrasti col parlamento polacco e, soprattutto, l'insoddisfazione del popolo.

1.8. L'insurrezione di novembre 1830

Lo Zar Nicola I aveva intenti ancora più repressivi rispetto a suo fratello Alessandro, quindi la situazione non migliorò. Nel luglio del 1830, la rivoluzione che infiammava la Francia, arrivò ad accendere gli animi della popolazione polacca. L'insurrezione si stava preparando, soprattutto grazie all'attività sovversiva che da circa un anno si svolgeva all'interno di una società segreta composta principalmente dai cadetti della Scuola ufficiali di fanteria di Varsavia.

Nicola, nel frattempo, voleva convincere Austria e Prussia ad allearsi per sedare i moti francesi: con la mobilitazione dell'esercito russo, a causa dell'unione personale tra Russia e Polonia, si sarebbe dovuto mobilitare anche l'esercito polacco. In questo modo la Polonia sarebbe rimasta indifesa e lo Zar avrebbe potuto occuparla e abolire definitivamente la sua costituzione.

I cospiratori polacchi avevano intuito quali fossero i progetti di Nicola, così al primo ordine di mobilitazione dell'esercito scoppiò la rivolta: il 29 novembre 1830 un gruppo di cospiratori civili attaccarono il Palazzo del Belvedere a Varsavia (residenza di Costantino) con lo scopo di eliminare il granduca. In contemporanea i cadetti presero d'assalto la caserma della cavalleria russa, mentre alcuni ufficiali dell'esercito polacco incitavano i propri reggimenti alla rivolta. Il tentativo di attentato fallì, il granduca riuscì a mettersi in salvo, la cavalleria russa respinse i cadetti e la maggior parte dei generali polacchi si rifiutò di partecipare alla rivolta. Nonostante queste parziali sconfitte, i ribelli riuscirono ad occupare l'arsenale cittadino e a respingere la cavalleria fuori dalla Città Vecchia di Varsavia.³⁸

Tuttavia, gli insorti non seppero formare un governo rivoluzionario, e il potere finì nelle mani di esponenti dei gruppi conservatori che di fatto osteggiavano la rivoluzione. Il generale Józef Chłopicki, sostenuto dall'esercito, si proclamò dittatore, e tentò di

³⁷ Col sorgere di alcune organizzazioni segrete in Polonia era stata incrementata la polizia segreta, ed erano state istituite delle speciali commissioni investigative che utilizzavano metodi anche violenti per ottenere le informazioni che volevano.

³⁸ A. Gieysztor et al., *op. cit.*, pp. 340-341.

riportare l'ordine a Varsavia. Permise alle truppe russe di Costantino di lasciare in sicurezza il territorio polacco, e inviò un ambasciatore di pace a Pietroburgo. I negoziati non andarono a buon fine, dal momento che Nicola non era disposto a fare nessuna concessione ai rivoluzionari, e chiese anzi la loro resa incondizionata. Chłopicki a quel punto decise di dimettersi. Il parlamento polacco, sotto la pressione delle forze rivoluzionarie, non capitolò di fronte allo Zar: nella seduta del 25 gennaio del 1831 dichiarò decaduto dal trono Nicola I. Quest'atto sancì la fine dell'unione personale tra Russia e Polonia, e fu equivalente a una dichiarazione di guerra.

Venne istituito un governo nazionale con a capo Adam Jerzy Czartoryski e con Michał Gedeon Radziwiłł comandante dell'esercito (ma il suo consigliere personale era Chłopicki). Ci si venne a trovare nella situazione paradossale per cui dei politici che avevano fortemente osteggiato la rivoluzione,³⁹ si trovavano a preparare il paese ad una guerra che ne era il frutto, e in cui, quindi, non credevano.⁴⁰

All'inizio di febbraio del 1831, le truppe russe (115 mila uomini) invasero la Polonia. L'esercito polacco poteva contare su 40 mila uomini.⁴¹ Questa guerra, che sembrava già persa in partenza, si sarebbe potuta vincere solo se si fossero riuscite a mobilitare anche le masse contadine, ma i capi dell'insurrezione non fecero nulla per ottenerne l'appoggio. Così i contadini rimasero esclusi ed indifferenti, mentre le forze insurrezionali polacche sopportarono per otto mesi l'inesorabile avanzata delle truppe zariste. Né il valore dei soldati polacchi, né il loro patriottismo poté far fronte all'enorme disparità delle forze in campo: il 5 ottobre 1831 ciò che restava dell'esercito polacco attraversò la frontiera prussiana e venne disarmato.

³⁹ Ad eccezione di Joachim Lelewel, rappresentante della sinistra.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 343-344.

⁴¹ Chłopicki aveva intenzionalmente evitato di aumentare gli effettivi, mirando ad una rapida, onorevole sconfitta e capitolazione.

2. VIL'GEL'M KARLOVIČ KJUCHEL'BEKER

Vil'gel'm Karlovič Kjuchel'beker (1797-1845) è stato uno dei più brillanti intellettuali e scrittori dell'epoca puškiniana. Di origine tedesca (figlio di un gentiluomo sassone), frequentò il liceo di Carskoe Selo, dove conobbe e fu amico (e rivale) di Puškin. Il giovane Kjuchel'beker, amante degli studi, aveva una personalità misteriosa e solitaria, che spesso gli valse le prese in giro e gli scherzi dei suoi compagni; allo stesso tempo era di gran lunga il più erudito, e per questo veniva profondamente stimato. Innamorato della classicità, soprattutto greca, spesso viene definito come “poeta arcaista”.⁴²

2.1. Il “motivo” del poeta-profeta

Già durante il liceo fu molto prolifico, ma iniziò a produrre opere artisticamente rilevanti solo successivamente gli anni della scuola. Dal 1820, cominciarono ad affacciarsi nella sua produzione letteraria temi di carattere civile, in particolare la questione del poeta come profeta e genio inascoltato. In quel periodo, a causa dei controlli censori sempre più stringenti operati dal governo reazionario di Alessandro I, Puškin e Baratynskij erano stati allontanati da Pietroburgo.⁴³

Sull'onda di questi avvenimenti Kjuchel'beker scrisse l'epistola *Poety* (1820), in cui il tema dello scrittore come tramite tra mondo e Dio, e quindi del poeta che ha in sé il potere di rivelare la Verità, smascherare la menzogna, affermare i valori calpestati dalla censura⁴⁴ e condurre il popolo verso il futuro, si intreccia a quello del distacco tra Poeta e Folla, composta da stolti, invidiosi, e malevoli, i quali non solo non lo ascoltano, ma anzi lo perseguitano. Inutile dire che questa lettera valse a Kjuchel'beker la delazione di V.N. Karazin, con la quale cominciarono i suoi problemi col potere.⁴⁵

Qualche anno dopo, questi temi trovarono massima espressione nel poema drammatico *Kassandra* (composto tra 1822 e 1823). Quest'opera si ispira all'omonima

⁴² S. Aloe, *Libertà, inventiva, originalità. V.K. Kjuchel'beker nel contesto romantico russo*, s.l., The Coffee House Art & Adv, 2008, p. 19.

⁴³ Una delle opere di Puškin che portarono al suo allontanamento nella Russia meridionale fu l'ode, mai pubblicata, *La Libertà*. Baratynskij, che stava tentando di avviare una carriera militare, venne spostato in un reggimento in Finlandia; tuttavia, pare che questo trasferimento avvenne con il suo consenso, e che non fosse, quindi, un provvedimento cautelativo-repressivo (si veda la “Prefazione” di Michele Colucci a Evgenj Baratynskij, *Liriche*, a c. di M. Colucci, Torino, Giulio Einaudi editore, 1999, p. XII).

⁴⁴ S. Aloe, *op. cit.*, p. 52.

⁴⁵ *Ivi*, p. 54.

ballata di Žukovskij (ne è quasi la continuazione)⁴⁶ e alla tragedia greca *Agamennone* di Eschilo.⁴⁷ Proprio nella dedica che Kjuhel'beker scrive a Žukovskij viene racchiuso in una sola frase il significato più profondo del poema:

О верь! – мне лавром будет тот терновник, / Который растерзал мое чело...

(“O abbi fede! L'alloro poetico sarà per me corona di spine / che mi dilanierà...”)

Infatti, il punto centrale di *Kassandra* è il destino infelice che accomuna il poeta e la protagonista a causa del loro dono: “la preveggenza è un fardello tragico e quasi insostenibile, giacché conoscere in anticipo i mali futuri è inutile per sventarli: il destino è predeterminato, mentre la voce dei profeti rimane sempre inascoltata e suscita l'odio e l'ostilità della famigerata “folla”.”⁴⁸

2.2. Il viaggio in Europa

A causa del peggioramento delle condizioni politiche e di un intensificarsi dell'attenzione delle autorità poliziesche nei suoi confronti, nel 1820 Kjuhel'beker decise di partire per un viaggio in Europa, che toccò la Germania, la Francia (Parigi e Marsiglia) e l'Italia (Nizza, che in quel periodo faceva parte del regno di Sardegna).

Le impressioni suscitate da questo soggiorno all'estero furono determinanti per la maturazione di alcuni degli ideali che lo porteranno non solo alla scrittura di una delle sue opere più famose, *Argivjane*, ma anche a partecipare in prima persona alla rivolta decabrista. Se, infatti, “Parigi diede alle idee libertarie dello scrittore, fino a quel momento assai generiche e sganciate dalla politica attiva, fondamenta abbastanza precise e concreta”⁴⁹, a Nizza Kjuhel'beker respirò l'aria rivoluzionaria dei moti carbonari in Piemonte (scoppiati in marzo), e furono questi che accesero nuovi sentimenti in uno scrittore che precedentemente aveva condannato la Rivoluzione francese e lo spargimento di sangue da essa derivato. Questo cambiamento è riscontrabile mettendo a confronto due liriche in particolare, *Massilija*, scritta nel gennaio del 1821, e *Nicca*, di soli tre mesi dopo.

⁴⁶ Vasilij Andreevič Žukovskij è stato poeta e maestro veneratissimo da Kjuhel'beker.

⁴⁷ S. Aloe, *op. cit.*, p. 190.

⁴⁸ *Ivi*, p. 196.

⁴⁹ *Ivi*, p. 60.

In *Massilija* il giudizio dello scrittore (e futuro decabrista) sulla Rivoluzione francese non è per nulla positivo: la libertà viene garantita dal rispetto delle leggi, e, violandole (commettendo il tirannicidio), i rivoluzionari annientano la libertà e condannano il popolo a subire la dittatura napoleonica. Gli ideali promessi dalla Rivoluzione francese “*liberté, fraternité, égalité*”, si dimostrano essere nient’altro che un’illusione.⁵⁰

Questa visione di Kjuhel’beker cambiò totalmente nella lirica *Nicca*: ogni rimando alla Rivoluzione francese viene messo da parte, mentre è inequivocabile il riferimento all’attualità italiana anche grazie all’espressione “*nenavistnye tudeski*”, ossia “odiosi tedeschi”, riferito agli austriaci che effettivamente erano intervenuti per reprimere i moti. Il cuore del poeta viene infiammato dalla lotta armata per la libertà e per l’unità d’Italia. Nella lirica il poeta arriva alla conclusione per cui risulta naturale che, in una situazione di mancanza di libertà, sorgano conflitti. Questo segna una svolta nell’atteggiamento di Kjuhel’beker, che d’ora in poi sarà molto più schierato e compromesso.⁵¹

Una volta tornato in Russia, Kjuhel’beker iniziò la scrittura di opere di tutt’altro respiro. In quegli anni si stava diffondendo anche l’opera letteraria di Byron, e la lotta della Grecia per l’indipendenza dai Turchi amplificava i sentimenti di impegno civile. Fu così che Kjuhel’beker scrisse il poema drammatico *Kassandra*, ma soprattutto la tragedia *Argivjane* (tra 1822 e 1824).

2.3. *Argivjane*

Argivjane è la prima tragedia composta da Kjuhel’beker e sicuramente è anche la sua opera più studiata. Dal punto di vista stilistico è molto innovativa: lo scrittore, grande appassionato di tragedia greca (in particolare di Eschilo), nonostante utilizzi un

⁵⁰ Puškin sembrò esprimere idee molto simili nella sua ode *La Libertà*, scritta negli anni ’20 e che gli valse l’allontanamento da Pietroburgo nella Russia meridionale. In quest’opera la rivoluzione e il tirannicidio vengono condannate al pari del dispotismo: “E guai, guai alle genti, dove essa inconsiderata sonnecchia, dove al popolo o ai re è possibile dominar la legge! Io ti chiamo a testimone, o martire di gloriosi errori, che per gli avi nel frastuono di recenti tempeste sul patibolo poggiasti la tua testa regale. [...] O ribaldo autocrate! Io odio te, il tuo trono, e alla tua rovina, alla morte dei tuoi figli io guardo con crudele gioia. I popoli leggono sulla tua fronte il suggello della maledizione. Tu sei l’orrore del mondo, la vergogna della natura, rimprovero a Dio sulla terra.” Cfr. A.S. Puškin, *Opere*, a cura di Ettore Lo Gatto, trad. it. di Ettore Lo Gatto, s.l., U. Mursia & C., 1967, p. 499.

L’unica via per la vera Libertà è quella della legge, che deve essere rispettata dal sovrano come dai cittadini.

⁵¹ S. Aloe, *op. cit.*, p. 69.

linguaggio aulico e arcaizzante mira in realtà a superare la tragedia neoclassica utilizzando da una parte le stesse tecniche drammaturgiche dell'antichità, dall'altra innovazioni anticlassiciste, come la polimetria e il rifiuto di rispettare le tre unità neoclassiche di azione, tempo e luogo.⁵²

Ai fini del nostro lavoro, tuttavia, *Argivjane* è rilevante anzitutto per i suoi contenuti. Infatti, a causa dell'argomento politico di attualità di cui tratta, la tragedia non fu mai pubblicata integralmente, soltanto qualche scena riuscì a uscire su alcune riviste dell'epoca; era un'opera che circolava di mano in mano, quindi è probabile che l'avesse letta la cerchia di poeti più vicini a Kjuhel'beker (tra cui Puškin, Del'vig, Griboedov).⁵³

Il soggetto della tragedia, ambientata nell'antichità, è una vicenda realmente accaduta nel IV secolo a.C. (e tramandata da Plutarco, Cornelio Nepote e Diodoro Siculo), ossia il rovesciamento del regime dispotico vigente a Corinto per mezzo dell'uccisione del tiranno Timofane da parte di suo fratello Timoleonte.⁵⁴ Si può già intuire perché *Argivjane* causò così tanto scalpore nel clima che si respirava negli anni '20 del XIX secolo in Russia: spiccava l'analogia tra i fratelli Timofane e Timoleonte e i fratelli Romanov, Alessandro (tiranno che aveva tradito tutte le aspirazioni liberali dei nobili) e Costantino (nei confronti del quale si nutrivano grandi speranze per un profondo rinnovamento della Russia).⁵⁵ Inoltre, la tragedia di Kjuhel'beker palesava chiaramente la soluzione di una ribellione che portasse al rovesciamento dell'assolutismo (una volta salito al potere Timoleonte istituisce una repubblica).

Esistono due redazioni di *Argivjane*, la prima del 1822-1823, la seconda, che può essere considerata una rielaborazione della prima, del 1824-1825 e mai portata a termine. È interessante notare come a distanza di pochi anni cambino i punti centrali attorno ai quali funziona l'intera tragedia: nella prima redazione in primo piano c'è il tiranno e la possibilità di sconfiggerlo con un singolo atto eroico. Oltre a questo filone viene dato ampio spazio anche ad un intrigo amoroso. Nella seconda redazione, diminuisce notevolmente la rilevanza data all'intreccio amoroso, per concentrarsi maggiormente sui

⁵² *Ivi*, p. 200.

⁵³ *Ivi*, pp. 199-200.

⁵⁴ Su questo le fonti sono discordanti: Plutarco e Cornelio Nepote riferiscono che il tirannicidio avvenne per mano di due complici di Timoleonte, secondo Diodoro Siculo, invece, si trattò proprio di un fratricidio. (cfr. S. Dagasso, *Timoleonte a Corinto*, "ACME" – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, Volume LIX – Fascicolo II, Maggio-Agosto 2006, pp. 3-22).

⁵⁵ S. Aloe, *op. cit.*, p. 200 (nota 31).

protagonisti congiurati che lottano contro il tiranno e i complicati stratagemmi che mettono in atto per rovesciare il potere. C'è anche una scena di una sommossa popolare.⁵⁶ Da notare che, proprio nel periodo della seconda redazione, Kjuhel'beker si era stabilito a Pietroburgo e fosse entrato a far parte della Società settentrionale, in cui militavano parecchi membri dei futuri decabristi. È probabile, quindi, che abbia risentito delle tendenze che permeavano il nuovo ambiente in cui viveva.

2.3.1. Influenze e analogie

Quando Kjuhel'beker si mise a scrivere quest'opera, il soggetto trattato era già stato affrontato da tre diversi autori: La Harpe (1764), Alfieri (1788) e Chénier (1794). Analizzando come questi scrittori abbiano affrontato la tematica in questione, è possibile notare che esistono delle somiglianze molto importanti in particolar modo tra *Argivjane* e il *Timoleone* di Alfieri.⁵⁷ Solo in queste due opere, infatti, si parla di complotto di Timoleonte contro la tirannia di Timofane, mentre nelle opere di La Harpe e Chénier è Timofane che attenta alle istituzioni repubblicane in vigore, volendo istituire una monarchia assoluta.⁵⁸

Non solo è plausibile pensare che Kjuhel'beker, uomo di cultura qual era, potesse conoscere Alfieri, ma è anzi probabile che avesse approfondito la sua opera e che ne fosse rimasto particolarmente colpito durante il soggiorno a Nizza, nel 1821, visto che in quel periodo in Italia, con i moti carbonari, si stava consumando davanti ai suoi occhi un tentativo di rovesciamento del regime dispotico. Alfieri, che oltre alla tragedia *Timoleone* aveva scritto anche il famoso trattato *Della Tirannide*, era infatti uno scrittore molto letto dai Carbonari stessi, che vedevano in lui un esempio di lotta contro il dispotismo e il teorico di una letteratura impegnata dal punto di vista politico.⁵⁹

Si può ipotizzare che gli ideali alfieriani, che erano poi quelli dei rivoluzionari italiani, fossero molto vicini a quelli di nobili intellettuali russi che nei primi decenni del

⁵⁶ Da

https://books.google.it/books?id=JcdMDwAAQBAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false.

⁵⁷ Basti pensare che per un lungo periodo Kjuhel'beker parlava della sua opera chiamandola *Timoleone*, solo con la seconda redazione cambiò il titolo in *Argivjane*.

⁵⁸ R. Picchio, *Motifs alfieriens dans la tragedie "Argivjane" de V.K. Kjuhel'beker*, in Id., *Études littéraires slavo-romanes*, Firenze, Licosa Editrice (Studia historica et philologica VI. Sectio slavoromanica 3), 1978, pp. 139-146.

⁵⁹ *Ivi*, p. 140.

XIX secolo iniziavano a far parte di società segrete, letterarie e no, in cui veniva espresso il dissenso nei confronti dei regimi assolutistici, dispotici e reazionari. La tragedia *Argivjane*, come del resto altre opere di Kjuhel'beker,⁶⁰ ne è un esempio.

Ed è almeno singolare che anche Adam Mickiewicz, che alla fine del 1824 aveva passato un periodo in esilio a Pietroburgo (dove aveva stretto amicizia con alcuni congiurati della Società settentrionale), nel suo *Ustęp di Dziady III* sembra riecheggiare proprio l'efficace immagine che Alfieri utilizza per descrivere la Russia nella sua *Vita*. Lo notò acutamente Riccardo Picchio⁶¹; ecco il passo in questione: “asiatico accampamento di allineate trabacche” e “tam domy rzędem, szykowane w pary... i taki domów pułk zowie się – ‘grodem’”⁶².

Partendo dal presupposto che Kjuhel'beker conoscesse Alfieri si possono rintracciare altre somiglianze nelle opere dei due autori. Nel trattato di Alfieri *Della Tirannide* viene sviluppato il motivo della dignità e dell'orgoglio che l'uomo libero può e deve mantenere di fronte al tiranno, alla stessa stregua del poeta che da uomo libero, “dovrà cercare la gloria ‘del pensare, del dire, e dello scrivere’”⁶³. Kjuhel'beker troverà in questo trattato una conferma, quasi una giustificazione teorica delle sue idee sul ruolo guida del poeta, propagatore del concetto di libertà all'interno di una società oppressa.

In un contesto di tirannide in cui è difficile e addirittura pericoloso esprimere ad alta voce ciò che si pensa, e la paura regna sovrana alimentando il potere del despota, l'uomo fa fatica a ricordare che, pur nella condizione di servo, è libero per natura, e che quindi ha in sé la forza di resistere dignitosamente al regime crudele (o quanto meno astenersi dall'elogiare e servire il tiranno). Sono proprio gli scrittori dotati di genio che hanno il compito di aiutare la gente comune a non dimenticare il proprio diritto alla libertà. Il ruolo del poeta ha perciò un'importanza fondamentale, e di questo era molto consapevole Kjuhel'beker.

La conferma che fosse questa la chiave in cui leggere la tragedia *Argivjane* la si può trovare nel motto premesso all'opera, artificio retorico e stratagemma ampiamente

⁶⁰ Oltre alla già citata *Nicca*, il motivo dei carbonari ritornerà, anche se dopo anni, nel personaggio di Giovanni Colonna del romanzo di Kjuhel'beker *Poslednij Kolonna* (cfr. M. Colucci, *La figura dell'italiano nel romanzo di V. K. Kjuhel'beker “L'Ultimo Colonna”*, in Id., *Tra Dante e Majakovskij. Saggi di letterature comparate slavo-romanze*, a cura di R. Giuliani, Roma, Carocci, 2008, pp. 80-90).

⁶¹ R. Picchio, *Motifs alfiériens...*, cit., p. 140.

⁶² “Li le case sono allineate in fila per due... e questo squadrone di case lo chiamano “città””.

⁶³ *Ivi*, p. 143.

utilizzato nella convenzione letteraria, apposto in esergo a un'opera, o ai singoli capitoli: non mero ornamento, di solito, ma "chiave tematica" (o *thematic clue*), come ebbe a definirlo Riccardo Picchio.⁶⁴ Tale è il motto di *Argivjane*, tratto dalla tragedia *Agamennone* di Eschilo:

И в рабстве сохраняется / божественный дар.

("Anche nella schiavitù si serba / il dono divino.")

Kjuchel'beker esplicita con nettezza la percezione di essere sotto schiavitù, una percezione che accomuna la nobiltà russa e polacca dell'epoca.⁶⁵ Nel motto in esergo, tuttavia, traspare anche il fatto che la libertà (il dono divino), caratteristica distintiva dell'uomo in quanto tale, si conservi anche sotto schiavitù.

Un altro punto in comune tra *Argivjane* di Kjuchel'beker e *Timoleone* di Alfieri consiste nel voler dimostrare ciò che bisogna essere disposti a fare per ottenere la libertà. Il fratricidio rappresenta un male necessario per il raggiungimento di un fine più alto. Timoleonte è eroe e martire al tempo stesso, perché deve avere la forza e la determinazione di sacrificare i suoi sentimenti per riuscire nella missione di liberazione dei cittadini di Corinto.⁶⁶

Altro motivo che ricorre in entrambe le tragedie è l'assoluto rifiuto della libertà quando accordata dal tiranno stesso: questa non può essere definita libertà, ma piuttosto una concessione "generosamente" dispensata dal despota e come tale umiliante:

Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti ⁶⁷

Ты свободен... тебе твой царь поведал: ты свободен ⁶⁸

("Sei libero... te l'ha ordinato il tuo zar: sei libero")

Un motivo, questo, che sarà toccato anche da Adam Mickiewicz nel *Prologo* della parte terza di *Dziady* (ne diremo oltre), là dove Konrad declama:

⁶⁴ Cfr. R. Picchio, *Il motto come connotatore semantico (contributo all'interpretazione dei Dziady di A. Mickiewicz)*, in "Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Dipartimento di studi dell'Europa orientale. Sezione slavistica", 2 (1994), p. 151.

⁶⁵ Il motivo della schiavitù sarà presente anche nella letteratura polacca, come si vedrà in seguito.

⁶⁶ R. Picchio, *Motifs alfiériens...*, cit., p. 144.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

Mam być wolny - tak! nie wiem, skąd przyszła nowina, / Lecz ja znam, co być wolnym z łaski Moskwicina. / Łotry zdejmą mi tylko z rąk i nóg kajdany, / Ale wtłoczą na duszę - ja będę wygnany! / Błąkać się w cudzoziemców, w nieprzyjaciół tłumie, / Ja śpiewak, - i nikt z mojej pieśni nie zrozumie / Nic - oprócz niekształtnego i marnego dźwięku. / Łotry, tej jednej broni z rąk mi nie wydarły, / Ale mi ją zepsuto, przełamano w rękę; / Żywy, zostanę dla mej ojczyzny umarły, / I myśl legnie zamknięta w duszy mojej cieniu, / Jako dyjament w brudnym zawarty kamieniu.

(„Sarò libero!... Sì, non so donde mi sia giunta la notizia, ma io so che sarò libero per grazia del moscovita. Gli infami! Mi torranno sì le catene dai polsi e dai piedi, ma le faranno pesare sull'anima! Sarò esiliato! Errare qua e là fra la moltitudine degli stranieri, dei nemici, io cantore: e nessuno capirà nulla de' miei canti, fuorché un suono vago e confuso... scellerati!! Quest'unica arma non hanno potuto strapparmela, ma me l'hanno guasta e spezzata fra le mani; vivente sarò morto per la patria mia; e il pensiero si starà racchiuso nell'ombra della mia anima come diamante r avvolto nella sua rozza pietra.”)⁶⁹

Tuttavia, non è, questo, il solo problema che risiede dietro l'apparente “regalo”, quanto piuttosto il rischio di far dimenticare all'uomo di non aver bisogno di nessuna concessione alla libertà, perché questa è un suo diritto intoccabile. A questo punto la scelta è chiara: perire o uccidere il tiranno.⁷⁰

2.4. Dopo il 1825

Kjuchel'beker entrò a far parte della Società Settentrionale (in cui, come già accennato, militavano vari congiurati) solo nel 1825, quindi relativamente tardi, perché il suo livello di affinità con l'associazione era piuttosto superficiale, e si sarebbe potuto considerare come un simpatizzante più che un vero e proprio organizzatore dell'insurrezione.⁷¹

Ciononostante, si dimostrò un attivo sostenitore della rivolta, dal momento che, il 14 dicembre 1825, in piazza del Senato a Pietroburgo c'era anche lui. A quanto pare volle addirittura distinguersi, pur goffamente, nella fase dei tentativi di contrattazione avviati dal nuovo Zar Nicola I:

Da ultimo si presentò il granduca Michail. Un giovane borghese con la pistola in pugno, la cui alta, dinoccolata figura, avrebbe fatto la gioia di un caricaturista, prese

⁶⁹ A. Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, Torino, Roux Frassati e Co editore, 1898 trad. it. di A. Ungherini, pp. 95-96.

⁷⁰ R. Picchio, *Motifs alfiériens...*, cit., p. 144.

⁷¹ S. Aloe, *op. cit.*, p. 99.

la mira e premette il grilletto, inutilmente perché la polvere da sparo si era bagnata: era Kjuhel'beker.⁷²

Quando la sommossa fallì, fu l'unico rivoltoso che riuscì a scappare da Pietroburgo: di lui si persero le tracce per circa un mese. Venne riconosciuto ed arrestato nella periferia di Varsavia il 19 gennaio 1826, processato e inizialmente condannato a morte.⁷³ La pena gli fu poi commutata dallo zar in dieci anni di prigionia e successivo esilio nella Siberia orientale.

Chiaramente, dopo il 1825, la sua opera subì un profondo cambiamento a causa dell'isolamento, tuttavia non smise mai di scrivere, anzi, la sua attività artistica si intensificò, favorita dalla prigionia. La sua produzione si incentrò sempre di più su tematiche di riflessione personale e cercò nella rassegnazione cristiana l'antidoto a tutte le sue sventure. La poesia civile occupò sempre minor spazio, e soprattutto mutò indirizzo, passando dall'invocazione libertaria a un cieco patriottismo.⁷⁴

È possibile riscontrare questo cambiamento in particolare tra 1831 e 1832, anni in cui scrisse liriche che possono essere considerate degli esempi classici di panegirico russo. In questi scritti Kjuhel'beker esprime la convinzione per cui le sorti della Russia siano indissolubilmente connesse a quelle della dinastia regnante, e che quindi la prosperità e la salvezza della prima siano direttamente proporzionali alle qualità divine della seconda. Ne deriva un encomio di quelli che fino al decennio precedente erano considerati "tiranni", *in primis* di Alessandro I, esaltato per essere riuscito a respingere Napoleone, e successivamente di Nicola I, per la sua repressione dell'insurrezione polacca, avvenuta proprio nel 1831.⁷⁵

È possibile che con queste liriche Kjuhel'beker cercasse di accattivarsi le grazie dello Zar Nicola, ma può anche essere che, almeno in parte, i suoi sentimenti fossero sinceri. Nei primi anni del suo regno, infatti, Nicola "aveva alimentato nella società, traumatizzata dalla vicenda decabrista, la speranza, rivelatasi in seguito illusoria, di poter sanare i mali della Russia e di governarla in maniera illuminata."⁷⁶ Inoltre, non deve stupire eccessivamente che un autore come Kjuhel'beker si fosse schierato contro la

⁷² Citiamo dalla "Prefazione" di M. Colucci a Evgenj Baratynskij, *Liriche*, cit., p. XIX.

⁷³ S. Aloe, *op. cit.*, p. 95.

⁷⁴ *Ivi*, p. 97.

⁷⁵ *Ivi*, p. 104.

⁷⁶ *Ibid.*

rivolta polacca, poiché all'epoca almeno una parte della compagine intellettuale russa aveva percepito il moto come una minaccia per il paese, e forse egli stesso non accettava che venisse messo in discussione il carattere sovranazionale dell'impero zarista (del resto, i Decabristi erano pur sempre dei patrioti).⁷⁷

Di questi intellettuali schierati contro la rivolta polacca farà parte anche Puškin, la cui produzione artistica aveva subito una svolta più nazionalista (forse anche a seguito del famoso incontro tra il poeta e lo zar Nicola I, come ipotizza Mickiewicz stesso).⁷⁸ Puškin infatti pubblicò nel settembre del 1831 l'opuscolo *Per la presa di Varsavia (На взятие Варшавы)*, contenente due odi anti-polacche e anti-europee: *Ai Calunniatori della Russia (Klevetnikam Rossii)* e *L'Anniversario di Borodino (Borodinskaja godovščina)*.⁷⁹ Nella visione dell'autore, dietro il conflitto con la Polonia si nasconde in realtà una guerra della Russia all'Occidente, il cui esito si sarebbe deciso con la sorte della ribelle Varsavia (ed ecco perché in una lettera a Pëtr Andreevič Vjazemskij Puškin scriverà “их [поляков] надобно задушить, и наша медленность мучительна”).⁸⁰

⁷⁷ *Ivi*, p. 105.

⁷⁸ W. Lednicki, *Russia, Poland and the West. Essays in Literary and Cultural History*, New York, Roy publishers, pref. 1953, p. 25, p. 127.

⁷⁹ В.А. Хорев, *Роль польского восстания 1830 г. в утверждении негативного образа Польши в русской литературе* с. 100-110: 105 // *Поляки и Русские: взаимопонимание и взаимонепонимание*, сб. ст., Москва, Индрик, 2000.

⁸⁰ “[I Polacchi] devono essere strangolati, e la nostra lentezza è straziante”, citiamo da В. А. Хорев, *op. cit.*, p. 105.

3. ADAM MICKIEWICZ

Adam Mickiewicz (1798-1855) è considerato il massimo poeta della storia polacca. Nacque a Zaosie presso Nowogródek, villaggio che attualmente si trova in Bielorussia ma che a fine XVIII secolo faceva ancora parte della Lituania, e dunque della *Respublica* polono-lituana; per ventura è così oggi conteso come poeta anche dalla cultura lituana e bielorussa, ma scrisse sempre in polacco.

Nella sua infanzia assistette alla ritirata dell'esercito napoleonico dalla Russia (ritirandosi le truppe passarono proprio per Nowogródek), avvenimento che lo segnò particolarmente lasciandogli una profonda delusione.⁸¹ A sedici anni, per proseguire gli studi, si spostò a Vilna dove attraversò un periodo di forte crescita personale anche grazie all'amicizia e alla stretta collaborazione con giovani come Tomasz Zan, capo delle associazioni patriottiche dei *Filomati* (di cui Mickiewicz fu membro e cofondatore nel 1817) e dei *Filareti*.⁸²

I partecipanti a queste società si impegnavano a tenere viva l'idea di uno Stato polacco-lituano. In un secondo momento fu proprio da queste società segrete che partirono progetti di cospirazione con finalità irredentistiche: è probabile che i *Filomati* fossero in contatto con i nobili intellettuali rivoluzionari russi della Società del Nord e che ci fosse l'intenzione di organizzare un'azione rivoluzionaria comune (a cui tuttavia non si giunse mai).⁸³

Nel 1822 lo zar Alessandro I emanò un decreto con cui proibiva l'operare delle società segrete, e così nel 1823 vennero arrestati tutti gli affiliati alle associazioni dei *Filomati* e dei *Filareti*. Dopo sei mesi di reclusione, Mickiewicz venne condannato all'esilio a Pietroburgo, dove arrivò nel novembre del 1824.⁸⁴ Questo evento riveste un'importanza fondamentale nella storia letteraria sia della Polonia che della Russia, perché avranno modo di entrare in contatto diretto e di confrontarsi tra loro i maggiori rappresentanti delle due culture.⁸⁵

⁸¹ I Polacchi speravano nella vittoria di Napoleone, che sembrava volesse ricostituire lo Stato polacco.

⁸² A. Witkowska, R. Przybylski, *Romantyzm*, Warszawa, PWN, 1998, p. 242.

⁸³ M. Jakóbiec in *Literatura Rosyjska. Podręcznik, tom 1*, Warszawa, PWN, 1970, p. 440.

⁸⁴ M. Spadaro, *Adam Mickiewicz*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di Luigi Marinelli, Torino, Giulio Einaudi editore, 2004, p. 210.

⁸⁵ M. Jakóbiec, *op. cit.*, p. 614.

A Pietroburgo Mickiewicz venne accolto con entusiasmo dai circoli intellettuali dell'epoca, che lo vedevano non solo come un esponente illustre della letteratura polacca, ma anche come rappresentante di una nazione segnata da un destino ingiusto, a cui molti auspicavano felicità e indipendenza. Può essere che avesse attirato simpatie in quanto partecipante dei *Filomati*, o che avesse già conosciuto Bestužev e altri decabristi che nel 1820 erano stati a Vilna: è un fatto che non tardò a inserirsi nell'ambiente letterario russo, e che divenne in fretta amico di Aleksandr Bestužev e Kondratij Ryleev, due dei più noti esponenti decabristi, che all'indomani del soffocamento della rivolta del 1825 verranno impiccati.⁸⁶

A Mickiewicz fu poi assegnato un posto di insegnante a Odessa e nell'inverno del 1824-1825 si trasferì nella Russia meridionale. Anche da lì fu vicino ai cospirazionisti, fungendo da tramite tra l'associazione del Nord e la Società Patriottica polacca.⁸⁷ In questo periodo scrisse il ciclo dei *Sonetti di Odessa*, e poi quello dei *Sonetti di Crimea* (dove nel 1825 intraprese un viaggio).⁸⁸

Per ordine delle autorità, nel 1826 Mickiewicz venne trasferito a Mosca; fu lì che conobbe Puškin. I due si intesero subito, probabilmente Mickiewicz fece parte della cerchia di intellettuali che ebbe l'onore di sentire leggere da Puškin stesso il *Boris Godunov* (prima della sua pubblicazione). Erano uniti dagli stessi ideali, soprattutto quelli che riguardavano la posizione dell'artista di fronte alla tirannide.⁸⁹

3.1. Il Konrad Wallenrod

È interessante, che proprio in quel periodo Mickiewicz stesse scrivendo il suo poema *Konrad Wallenrod*⁹⁰, e in particolare il *Canto del vaidelota*.⁹¹ Erano anni in cui il poeta stesso provava la “sofferenza dell'uomo costretto a portare una maschera”⁹², e del resto questa duplicità (da una parte la facciata messa in mostra nella vita quotidiana, dall'altra i reali pensieri ed opinioni) faceva parte di un modo di vivere comune sotto l'impero

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ M. Spadaro, *op. cit.*, pp. 210-211.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 210-211.

⁸⁹ M. Jakóbiec, *op. cit.*, pp. 615-616

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ Poeta, sacerdote e mago lituano.

⁹² Così Juliusz Kleiner, che citiamo da M. Jastrun, *Adamo Mickiewicz*, Varsavia, Edizioni “Polonia”, 1955, p. 28.

zarista: “Spesso funzionari, anche alti in grado, apparentemente devoti al regime, ma odiandolo nel segreto del loro animo, passavano alla cospirazione mettendo la loro posizione e le loro relazioni al servizio di idee sovversive.”⁹³

Tuttavia, a seguito del fallimento della rivolta decabrista, Mickiewicz andava anche riflettendo sugli errori commessi dalle società segrete: nella sua analisi arrivò alla conclusione che, per quanto i decabristi fossero animati da nobili fini, avevano sbagliato nel credere che l’odio per la tirannide sarebbe stato sufficiente a eliminarla. Avevano agito senza un piano, un programma concreto, e per abbattere un nemico tanto potente quanto il regime zarista non bastano sentimenti forti, è necessaria anche astuzia e calcolo.⁹⁴

Furono queste, le riflessioni che ispirarono il *Konrad Wallenrod* che, pubblicato nel 1828, ebbe un enorme successo e divenne, in ambito polacco, il “*vademecum* del cospiratore”.⁹⁵ Quando nel 1830 i cadetti attaccarono il palazzo del Belvedere a Varsavia (residenza del granduca Costantino) la loro parola d’ordine fu “*Słowo stało się ciałem, a Konrad Belwederem*” ossia “il Verbo si è fatto carne e Konrad – il Belvedere”, riferendosi, attraverso la parafrasi biblica, al fatto che quanto scritto nel *Konrad Wallenrod* si stesse attuando nella realtà per la salvezza della patria.

La vicenda narrata nel dramma *Konrad Wallenrod* è ambientata ai tempi dell’Ordine Teutonico, nello specifico quando, nel XIII-XIV secolo, i cavalieri crociati “alemanni” volevano portare, con la forza della spada, la cristianità nella pagana Lituania. Solo grazie a questa ambientazione in tempi remoti il poema riuscì ad essere pubblicato, superando il vaglio della censura russa.

La storia si concentra sul destino di un uomo, Walter Alf, un lituano che da bambino perde la famiglia per mano dell’Ordine. I cavalieri teutonici decidono di risparmiarlo e di adottarlo, così durante la sua giovinezza viene cresciuto come uno di loro, imparandone gli usi, seguendone la religione, ma tenendo sempre vivo dentro di lui (grazie ad un vecchio vaidelota lituano che lavora nell’Ordine come interprete) il ricordo della patria perduta. La prima battaglia contro i lituani a cui Walter partecipa è per lui solo un’occasione per scappare dall’Ordine e tornare dal suo popolo. In Lituania inizia un

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ivi*, p. 29.

⁹⁵ Citiamo da “Cenni biografici” di Aglauro Ungherini in Adam Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, cit., p. XXII.

periodo felice, in cui trova l'amore e si sposa. Tuttavia la guerra contro l'Ordine Teutonico non si arresta, anzi, l'avanzata e la vittoria totale dei Crociati sembrano inevitabili. È così che Walter decide di sacrificare la propria felicità e quella dei suoi cari per il bene della sua patria: lui è l'unico a conoscere i meccanismi che regolano l'Ordine, ne capisce la potenza, e sa che l'unico modo per riuscire ad arrestarlo e distruggerlo è dall'interno. Tristemente Walter realizza che “ci sono momenti in cui la risorsa suprema sta nell'iniziativa d'un solo”⁹⁶, e così lascia la sua patria: viaggia come scudiero al seguito di un certo conte Wallenrod, e quando questo misteriosamente scompare, Walter continua a viaggiare e a combattere valorosamente per i cavalieri teutonici facendosi chiamare Konrad Wallenrod. Konrad infine riuscirà a diventare gran maestro dell'Ordine; avendo il comando, lo potrà portare alla rovina.

La chiave interpretativa attraverso cui leggere quest'opera viene fornita, analogamente come in *Argivjane*, dal motto in esergo, che in questo caso è una citazione tratta dal diciottesimo capitolo del *Principe* di Machiavelli: “Dovete adunque sapere, come sono due generazioni da combattere... Bisogna essere volpe e leone” (nel motto Mickiewicz riporta anche la traduzione in polacco di questa citazione: “Macie bowiem wiedzieć, że są dwa sposoby walczenia... trzeba być lisem i lwem”).⁹⁷

Il messaggio è chiaro: a nulla vale la forza di un leone se non è accompagnata dall'astuzia di una volpe. A nulla sarebbe valso il valore nel combattere di Konrad, se non fosse stato accompagnato dalla furbizia nell'articolare un piano di vendetta che riuscisse ad avere un impatto così profondo e su larga scala. Per vincere sul nemico bisogna ingaggiare una lotta senza esclusione di colpi, attaccarlo su più fronti, anche se questo implica il tradimento. La salvezza di una patria che rischia di scomparire è il fine più alto che possa esistere, che giustifica l'uso di mezzi adeguati a conseguirlo.⁹⁸

Nonostante alla fine Konrad riesca a portare a termine la sua vendetta, il poema è incentrato sul tormento interiore che lo accompagna lungo il percorso che ha razionalmente scelto per se stesso, il tradimento, che non riserva nessuna speranza di perdono per la sua anima.

⁹⁶ *Ivi*, p. XXIII

⁹⁷ R. Picchio, *Il motto come connotatore semantico...*, cit., p. 153.

⁹⁸ *Ivi*, pp.153-155.

Quando diventa gran maestro, infatti, Wallenrod presta giuramento di fedeltà all'Ordine, ma il problema non risiede unicamente nell'infrangere questa promessa fatta di fronte a Dio: Konrad era anche cresciuto all'interno dell'Ordine, e aveva imparato dai suoi "nemici" più di quanto non avrebbe voluto (*in primis* la dottrina cristiana, e non tornò al paganesimo nemmeno nei suoi felici anni di giovinezza passati in Lituania). Non riusciva a odiarli del tutto, si rendeva conto del fatto che, in fin dei conti, fossero delle persone.⁹⁹

Allo stesso tempo, Konrad deve fare i conti con la responsabilità non solo di essere l'unico ad avere piena consapevolezza della pericolosità di un nemico come i Cavalieri Teutonici (le cui ambizioni, che oggi diremmo imperialistiche, non conoscevano scrupoli morali), ma anche di essere il solo in grado di poterli sconfiggere proprio perché li aveva conosciuti da vicino e sapeva come mescolarsi tra loro e guadagnarsene la fiducia.¹⁰⁰

Konrad è quindi diviso tra il disprezzo, il rifiuto interiore per il tradimento e la volontà di salvare la sua patria e il suo popolo dalla distruzione completa. Il dramma del poema sta proprio nella lacerazione della sua coscienza tra questi due sentimenti.

Infine, Wallenrod, prende la decisione di sacrificare la sua anima, di mettere a repentaglio non solo la sua felicità ma anche quella dei suoi cari (di sua moglie in particolare) per amore della patria. Così ha inizio il tormento di Konrad, tormento che durerà per una vita: il suo non è solo un gesto eroico, scaturito da una passione travolgente e fulminea, quanto piuttosto un piano congeniato freddamente e nel dettaglio, che richiederà nella sua attuazione pazienza, perseveranza, e soprattutto sofferenza.¹⁰¹

Il momento apicale di sacrificio per un bene superiore, ma soprattutto di annullamento della sua coscienza è rappresentato dalla campagna militare che infine Wallenrod, da gran maestro dell'Ordine, deve necessariamente mettere in atto per portare a compimento il suo piano. L'esercito teutonico per un primo periodo dovrà avanzare all'interno della Lituania, compiendo stragi, saccheggiando e dando fuoco a tutto.¹⁰² Konrad si macchierà quindi anche della morte di molti suoi connazionali innocenti.¹⁰³

⁹⁹ W. Borowy, *O poezji Mickiewicza*, Lublin, Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego, 1999, p. 286, p. 289.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 286.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 284.

¹⁰² *Ivi*, p. 293.

¹⁰³ *Ivi*, p. 288: „E quindi Konrad farà strage dei suoi connazionali, per salvarne degli altri!”.

Il motivo per cui questo poema divenne così importante per i giovani rivoluzionari polacchi dell'epoca sono le sue analogie e i suoi richiami all'attualità del momento. Come accennato sopra, il *Konrad Wallenrod* è ambientato in tempi antichi, e inoltre la vicenda è incentrata sulla lotta per la sopravvivenza dello Stato lituano. I censori russi, tuttavia, non pensarono all'unione avvenuta nel 1569 tra lo Stato polacco e quello lituano (con la costituzione della "Repubblica delle due nazioni"), e alla nascita di uno stato unitario. Per un polacco, di conseguenza, non c'era questa grande distinzione quando si parlava di Lituania o di Polonia, poiché le storie delle due nazioni erano indissolubilmente legate da secoli. Quando, poi, il poeta scrive:

Litwa szarpana wewnętrzną niezgodą, / Stał dzielny Rusin, stał Lach niespokojny,
/ Stał krymskie chany lud potężny wiodą.¹⁰⁴

("La Lituania era scissa da intestina discordia, da una parte l'attivo Ruteno, dall'altra il Lach irrequieto, di qua i Khan di Crimea le menano contro genti bellicose")¹⁰⁵

L'allusione alla situazione della Polonia, in pericolo tra le aspirazioni dei Prussiani e dei Russi, appare chiara.¹⁰⁶

In una situazione del genere, in cui è in gioco l'esistenza o l'annichilamento della propria patria, qualsiasi arma può essere usata per combattere, anche quella che normalmente sarebbe considerata la più disonorevole, il tradimento. Lo stesso Mickiewicz esprime questo concetto nel verso „Tyś niewolnik, jedyna broń niewolników jest zdrada.”¹⁰⁷, l'unico verso che verrà soppresso dalla censura di Mosca.¹⁰⁸ “Questo verso, più che un eccitamento dei vinti alla vendetta, era un avvertimento profetico all'indirizzo dei vincitori, che avean in loro arbitrio di poter scartare il pericolo, facendone scomparire la causa.”¹⁰⁹, e la causa in quel periodo era la persecuzione generale del Regno

¹⁰⁴ A. Mickiewicz, *Konrad Wallenrod*, opracował Józef Ujejski, Kraków, Nakładem Krakowskiej Spółki Wydawniczej, 1926, cit., III, vv. 42-44.

¹⁰⁵ A. Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, cit., p. 226.

¹⁰⁶ W. Borowy, *op. cit.*, p. 293.

¹⁰⁷ A. Mickiewicz, *Konrad Wallenrod*, opracował Józef Ujejski, cit., IV, v. 343 (“Ma tu sei schiavo, e l'unica arma degli schiavi è il tradimento”, da A. Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, trad. it. di A. Ungherini, cit., p. 243).

¹⁰⁸ Come fa notare Stanisław Tarnowski, è probabile che Mickiewicz abbia preso questa frase (o quanto meno l'ispirazione per questa frase) dai suoi amici cospiratori russi, che effettivamente sapevano cosa volesse dire essere sotto schiavitù (si trovavano in questa condizione dall'epoca del giogo tataro), a differenza dei Polacchi, che prima di allora non erano mai stati schiavi di nessuno (cfr. W. Borowy, *op. cit.*, p. 294, nota 11).

¹⁰⁹ Citiamo da “Cenni biografici” di Aglauro Ungherini a Adam Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod...*, *op. cit.*, p. XXIII.

del Congresso (ciò che rimaneva della Polonia) con le sue “troppe libertà” da parte prima di Alessandro I e poi di Nicola I.

3.2. Dopo l’insurrezione di novembre

Nel 1829 Mickiewicz lasciò la Russia per attraversare Germania, Italia, Svizzera. Quando scoppiò l’insurrezione polacca (nel 1830) il poeta si trovava a Roma, e per quanto lo avrebbe desiderato non riuscì a recarsi sul teatro della lotta. Non potendo combattere, scrisse a Dresda, nel 1832 quella che sarebbe stata la terza parte di *Dziady*.¹¹⁰

Innanzitutto, è bene mettere in evidenza il fatto che *Dziady parte III* non sia incentrata sul tirannicidio, su un rovesciamento del potere, su un incitamento alla ribellione. Può però essere interessante prenderla comunque in esame, in quanto affronta uno dei possibili esiti di un’insurrezione, il suo fallimento. I suoi toni sono più drammatici, lo scopo è quello di dare dignità e forza al popolo polacco, che in quel periodo rischiava di perdere la sua identità.

3.2.1. *Dziady parte III*

*Dziady*¹¹¹ è l’opera capitale di Mickiewicz, e la sua struttura merita un’attenzione particolare. È articolata in quattro parti: della prima parte abbiamo solo dei frammenti pubblicati postumi, la seconda e la quarta parte sono state scritte tra il 1820 e il 1821 e pubblicate nel 1823 (nel secondo volume di poesie di Mickiewicz), mentre *Dziady parte III* (che verrà qui analizzata più in profondità) viene scritta e pubblicata nel 1832.¹¹²

Il titolo dell’opera rimanda a una solennità popolare delle terre bielorusse, di antica ascendenza pagana, e certo mal vista dalla Chiesa ufficiale, che ricorreva nella notte tra il 31 ottobre e il primo novembre, notte della comunione tra i vivi e gli spiriti dei morti, analoga, in qualche modo, alla nostra notte di Ognissanti. Durante le celebrazioni si usava compiere un rito di carattere magico-religioso, che abbattava la barriera tra mondo dei vivi e quello dei morti.¹¹³

¹¹⁰ *Ivi*, p. XIV.

¹¹¹ “Avi”, “antenati”, ma non è un caso se Aglauro Ungherini non traduce il titolo, lasciando l’originale “Dziady”. Se ne capirà tra un attimo.

¹¹² *Ivi*, p. XVI

¹¹³ Si veda la voce “Dziady” in Z. Gloger, *Encyklopedia staropolska ilustrowana*, Warszawa, druk P. Laskauera i W. Babickiego, 1900, T. II, p. 96.

Si può operare una distinzione tra i primi *Dziady* (prima, seconda e quarta parte), scritti negli anni '20, e i secondi *Dziady* (terza parte), del 1832: la differenza temporale che li separa comporta anche una variazione delle tematiche. Se i primi *Dziady* si concentrano sul travaglio individuale che il protagonista prova per amore, e che lo porterà ad impazzire, i secondi *Dziady* si concentrano sul dolore nazionale per la fine della Polonia (e infatti sono scritti sull'onda dei forti sentimenti scaturiti in Mickiewicz all'indomani del fallimento dell'insurrezione di novembre).¹¹⁴

Nessuna delle trame iniziate nelle singole parti è portata a termine, c'è però lo stesso protagonista che compare in tutte le storie, anche se in forme diverse, il giovane Gustaw. All'inizio della terza parte di *Dziady*, Gustaw muore (metaforicamente), per rinascere come Konrad, ed è palese il richiamo al Konrad Wallenrod:

“Gustavus obiit [...] Hic natus est Conradus...”¹¹⁵

Konrad, dunque, giovane poeta trasfigurato dal patriottismo, che si trova in prigione insieme ad altri cospiratori polacchi:

Teraz duszą jam w moję ojczyznę wcielony, / Ciałem połknąłem jej duszę: / Ja i ojczyzna, to jedno; / nazywam się Milijon: bo za milijony / Kocham i cierpię katusze [...]¹¹⁶

(Adesso mi sono incarnato coll'anima della patria mia, nel mio corpo ho assorbito l'anima sua, io e la patria siamo uno; mi chiamo milione: perché per milioni amo e soffro tormenti [...])¹¹⁷

Se Gustaw era animato da un sentimento di amore privato, Konrad, “incarnazione dei protagonisti dell'insurrezione del novembre 1830”¹¹⁸, è pervaso da un amore “comunitario”, che tuttavia lo porterà ugualmente alla perdizione dell'anima. Nella seconda scena di *Dziady III* (chiamata “Improvvisazione”) Konrad, rinchiuso nella sua cella di prigione, si scaglia contro Dio, accusandolo di freddo razionalismo ed indifferenza di fronte alle sofferenze della popolazione: “mosso dal desiderio di giustizia, Konrad sfida il potere divino del Creatore e, come Prometeo, tenta di assumerne il ruolo;

¹¹⁴ Citiamo da “Cenni biografici” di Aglauro Ungherini a Adam Mickiewicz, *op. cit.*, pp. XVI- XVII

¹¹⁵ A. Mickiewicz, *Dziady część trzecia*, opracował Józef Kallenbach, Kraków, Biblioteka Narodowa, 1925, vv. 145-150.

¹¹⁶ A. Mickiewicz, *Dziady część trzecia*, opracował Józef Kallenbach, cit., Scena II, vv. 257-261.

¹¹⁷ A. Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, trad. it. di A. Ungherini, cit., p. 120.

¹¹⁸ M. Spadaro, *op. cit.*, p. 215.

[...] crede di essere l'unico in grado di riscattare il popolo.”¹¹⁹. Tuttavia, al culmine di questo delirio di onnipotenza, cede e cade svenuto. Su di lui si avventano spiriti maligni. Riuscirà a salvarsi solo grazie all'intervento di padre Pietro, un altro dei protagonisti di *Dziady III*, che emerge soprattutto nella quinta scena dell'opera, in cui, durante una sua visione profetica, prevede l'arrivo di un uomo misterioso, chiamato “quarantaquattro”, un vendicatore che farà rinascere la Polonia.

Ciò che è davvero rilevante è la successiva descrizione della fine dello Stato polacco per mano di Austria, Prussia e Russia tramite riferimenti biblici: la Polonia diventa Gesù, portato al tribunale e condannato, con Ponzio Pilato che si lava le mani (paragonato ai Francesi, in cui erano state riposte tante speranze e che invece, del destino della Polonia “se ne lavano le mani”). Viene insomma messa in atto un'identificazione completa tra la Polonia e Cristo.

Quello che Mickiewicz costruisce in questa quinta scena verrà successivamente chiamato dalla storiografia come “messianismo polacco”: la Polonia è il messia dei popoli e delle nazioni, e risorgendo restituirà a tutta l'Europa la libertà dai tiranni. “Il messianismo cristiano polacco in tal modo garantisce alla nazione una esistenza (la “Polonia dell'anima”) indipendentemente dai fatti politici e religiosi.”¹²⁰

In questo modo Mickiewicz tenta di mutare la sconfitta dell'insurrezione in una vittoria morale, dando ai Polacchi un ruolo ben preciso nella storia e predicando il loro glorioso futuro.

Tuttavia, i protagonisti di *Dziady III* non sono solo Konrad e padre Pietro, e questo lo confermano i motti in epigrafe all'opera. Questa volta sono delle citazioni bibliche, tutte prese dal decimo libro del Vangelo di Matteo, versetti 17, 18 e 22:

A streżcie się ludzi, albowiem was będą wydawać do siedzącej rady i w bóżnicach swóich biczować będą.

I do Starostów i do Królów będziecie wodzeni na świadectwo im i poganom.

I będziecie w nienawiści u wszystkich dla imienia mego. Ale kto wytrwa aż do końca, ten będzie zbawion.

(“Ma guardatevi dagli uomini, perocché vi faranno comparire davanti alle loro adunanze, e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe.”

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ivi*, p. 217

“E sarete tradotti dinanzi ai governatori ed ai re, come testimoni ad essi e alle nazioni.”

“E sarete in odio a tutti pel nome mio. Ma chi persevererà fino alla fine, quegli sarà salvo.”¹²¹

Il decimo libro del Vangelo di Matteo tratta della missione degli apostoli, e in particolare i passaggi appena riportati sono pronunciati da Gesù stesso, che preannuncia quali sofferenze e tormenti dovranno soffrire i suoi apostoli per il messaggio di cui si fanno portatori.¹²²

Se si tiene in mente la quinta scena di *Dziady parte III*, con l'identificazione della Polonia con Cristo, ecco che allora emerge chiara l'analogia tra gli apostoli di Gesù e i *Filomati* e i *Filareti*. Alla luce di questa interpretazione bisogna perciò tenere a mente, durante la lettura dell'opera, che il vero soggetto di *Dziady III* saranno “tutti coloro che perseguitatori o perseguitati, parteciparono alla celebrazione del processo di Vilna”¹²³ e la glorificazione martiri della gioventù lituana.

3.2.1.1. La Digressione (*Ustep*)

Alla fine di *Dziady III* Mickiewicz incluse anche una *Digressione* di sei componimenti, che si concludeva con una dedica *Agli Amici Moscoviti (Do Przyjaciół Moskali)*. Questi brevi testi¹²⁴ possono essere considerati dei piccoli quadri della Russia dell'epoca (i paesaggi innevati, i fasti della capitale, la povertà della gente, la macchinosità della burocrazia). Il *trait d'union* che li unisce è il sentimento d'odio nei confronti dello zarismo che pervade l'autore, e che emerge soprattutto in *La Statua di Pietro il Grande (Pomnik do Piotra Wielkiego)*.¹²⁵

In questo componimento un esule (Mickiewicz stesso) e un grande poeta russo (la critica non è d'accordo se identificarvi Puškin o Ryleev),¹²⁶ si ritrovano e iniziano a discutere davanti la statua di Pietro il Grande a Pietroburgo. Al dispotico zar (opposto a Marco Aurelio, imperatore al contrario saggio e benvoluto) vengono associate

¹²¹ A. Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, trad. it. di A. Ungherini, p. 89.

¹²² R. Picchio, *Il motto come connotatore semantico...*, cit., p. 158.

¹²³ *Ivi*, p. 160.

¹²⁴ *Droga do Rossji, Przedmieścia Stolicy, Petersburg, Pomnik Piotra Wielkiego, Przegląd Wojska e Oleszkiewicz*.

¹²⁵ M. Spadaro, *op. cit.*, p. 217.

¹²⁶ A. M. Raffo, *È dolce al giusto tempo far follia: un'antologia personale della poesia polacca*, trad. it. di A. M. Raffo, a cura di A. Ceccherelli, Roma, Lithos, 2019, p. 438.

caratteristiche di irrequietezza, avidità di conquista (a scapito del suo popolo) e di incapacità generale nel governare il suo cavallo,¹²⁷ che se ne sta rampante, sospeso, davanti al vuoto, e “Zgadniesz, że spadnie i pryśnie w kawały.”¹²⁸ Il componimento termina con un efficace monito al potere del tiranno:

Od wieku stoi, skacze, lecz nie spada, / Jako lecąca z granitów kaskada, / Gdy ścięta mrozem nad przepaścią zwiśnie: - / Lecz skoro słońce swobody zabłyśnie / I wiatr zachodni ogrzeje te państwa, / i cóż się stanie z kaskadą tyraństwa?

(“Da un secolo sta lì, balza e non cade: / Così pende sul vuoto una cascata, / Che il gelo immobilizza tra le rocce; / Ma quando il sole della libertà, / Riscaldato dal vento d’occidente, / Sorgerà infine su queste contrade, / Che ne sarà del tirannico gelo?”)¹²⁹

Nel 1832 Adam Mickiewicz si trasferì a Parigi, cuore pulsante dell’emigrazione polacca dopo il fallimento dell’insurrezione. In questa realtà vide la luce quello che è considerato il capolavoro della letteratura polacca, il *Pan Tadeusz* (pubblicato nel 1834).¹³⁰ Questo poema composto da dodici canti per qualità artistica e contenutistica meriterebbe un’ampia trattazione a sé, che tuttavia non sarebbe pienamente pertinente ai fini del nostro lavoro. Vale comunque la pena di menzionarlo come tappa finale del percorso di Mickiewicz poeta rivoluzionario, che in quest’opera, ben conscio della difficoltà di guardare al futuro di una nazione ormai esistente solo nell’animo dei Polacchi, si rifugia nel suo passato.

Il *Pan Tadeusz* è infatti ambientato tra 1811 e 1812, la vicenda è incentrata sui meccanismi tradizionali di risoluzione di conflitti (ossia l’incursione) che regolavano i rapporti tra le famiglie nobiliari polacche. Vuole essere la rappresentazione di un mondo quasi idilliaco, che però ormai non esiste più, è vivo solo nei ricordi del popolo polacco.

All’interno di questo quadro nostalgico e familiare, in qualche modo si riesce ad inserire anche il motivo della speranza per la liberazione della Polonia: nell’undicesimo canto del *Pan Tadeusz* le truppe napoleoniche all’inseguimento dei Russi passano per il territorio polacco, e con loro portano la gioia per il nuovo destino che finalmente i Polacchi sentono vicino:

O wiosno, kto cię widział, jak byłaś kwitnąca / Zbożami i trawami a ludźmi błyszcząca, / Obfita we zdarzenia, nadzieją brzemieną! / Ja ciebie dotąd widzę,

¹²⁷ Metafora per la Russia.

¹²⁸ “Poco manca che non finisca di sotto”, citiamo la traduzione di A. M. Raffo, *op. cit.*, p. 303.

¹²⁹ A. M. Raffo, *op. cit.*, p. 305.

¹³⁰ M. Spadaro, *op. cit.*, p. 218.

piękna maro senna! / Urodzony w niewoli, okuty w powiciu, / Ja tylko jedną taką wiosnę miałem w życiu.¹³¹

(„Primavera! Chi allora ti vide nella patria, / stagione memorabile di guerra e di abbondanza! / Primavera! Chi allora ti vide rigogliosa / di grano ed erbe e d’uomini smagliante, doviziosa / di avvenimenti e grvida di speranze! Io ancora / oggi ti vedo, splendido fantasma dei miei sogni! / Per me che nacqui schiavo, messo in catene in fasce, / fu quella in vita mia l’unica primavera.”)¹³²

Proprio nel penultimo verso troviamo esplicitata la percezione (ben fondata) di Mickiewicz di essere uomini non liberi, lo stesso sentimento che provava Kjuchel’beker e tutta l’élite nobiliare di intellettuali rivoluzionari. La novità rispetto al passato è che questi giovani agirono in modo da poter raggiungere “la gloria di poter morir libero, abbenché pur nato servo”¹³³.

Tutto questo ottimismo viene smontato nell’Epilogo dell’opera (che infatti Mickiewicz non volle pubblicare e che uscì soltanto postumo), una amara riflessione del poeta sulla condizione degli emigrati polacchi,¹³⁴ che è poi condizione di qualsivoglia esule, passato, presente, e si spera mai più futuro.¹³⁵

¹³¹ A. Mickiewicz, *Pan Tadeusz*, Warszawa, Biblioteka Polska, 1921.

¹³² A. Mickiewicz, *Messer Taddeo*, a cura di Silvano De Fanti, trad. it. di Silvano De Fanti, Venezia, Marsilio Editori, 2018, Libro Undicesimo, vv. 71-78.

¹³³ Cit. di Alfieri in R. Picchio, *Motifs Alfériens...*, cit., p. 143.

¹³⁴ “Nei giorni neri l’unica fortuna / è stare al caminetto con gli amici, / chiudere l’uscio al chiasso dell’Europa, / riandar con la mente ai tempi felici, / pensare e sognare il proprio paese... / Ma il sangue che da poco è stato sparso, / le lacrime che inondano la patria, / la gloria che non è ancora scomparsa! / Non avevamo cuore per pensarci...! / Tale è il tormento della nostra gente / che se volge lo sguardo al suo supplizio / anche il Coraggio s’arrende impotente. [...] Madre Polonia da poco sepolta! / Come parlar di te... Non ne ho la forza.”, da A. Mickiewicz, *Messer Taddeo*, *op. cit.*, Epilogo, vv. 29-41.

¹³⁵ “Se questo mondo ignora il cordoglio, [...] e ogni speranza è spenta, / non stupisce se a tinte fosche [gli esuli] vedono / la gente e il mondo e dopo, perso il senno, / nei tormenti si sputano e dilaniano!”, *ivi*, vv. 11-19.

DALLA RIVOLTA AL MESSIANISMO.

UNA CONCLUSIONE

Abbiamo provato a seguire, finora, le suggestioni ispirate dal lontano ormai, ma lucido, articolo di Riccardo Picchio,¹³⁶ che appuntava l'attenzione sulle analogie e differenze tra le due configurazioni nobiliari, polacca e russa, cercando di rintracciare un comune denominatore delle rispettive posizioni *vis à vis* del potere assoluto dello zar, che dominava sia sulla Russia, sia su quella porzione della Polonia, la cui spartizione venne sancita dal Congresso di Vienna.

Certamente, in Polonia il dominio zarista (prima Alessandro I e successivamente Nicola I), si mostrò del tutto incurante della costituzione polacca, limitando sempre più i diritti e le libertà da essa garantiti; in Russia, d'altro canto, l'aspirazione di una parte della nobiltà di far approvare una costituzione che riuscisse, almeno in una certa misura, a controllare i poteri dell'autocrazia venne frustrata dalle politiche reazionarie dei due zar.

Ci pare abbastanza chiaro, che la percezione di versare in uno stato di schiavitù fosse comune, esplicitata nelle opere dei due autori che abbiamo analizzato, vale a dire *Argivjane* di Vil'gel'm Kjuhel'beker e *Konrad Wallenrod* di Adam Mickiewicz. Un motivo che non solo emerge netto, ma costituisce anche il tema centrale; non a caso Kjuhel'beker appone come motto in esergo a *Argivjane* la citazione tratta dall'*Agamennone* di Eschilo, che abbiamo già ricordato. E Mickiewicz, dal canto suo, giustifichi con lo stato di schiavitù il ricorso all'arma del tradimento, apponendo in esergo al suo *Wallenrod* una citazione dal *Principe* di Machiavelli.

In entrambe le opere la soluzione che viene prospettata per uscire dalla schiavitù è la rivolta contro il tiranno, una rivolta dai tratti tragici, che non può compiersi senza sacrificio e da attuare con i mezzi adeguati a conseguire il fine proposto: nella tragedia *Argivjane* la liberazione dall'autocrazia si compie tramite il fratricidio, mentre nel *Konrad Wallenrod* la salvezza della patria viene raggiunta tramite il tradimento (e la dannazione dell'anima del protagonista). Ed è opportuno rilevare come *Argivjane* sia stata scritta poco prima della rivolta decabrista (la sua seconda redazione risale al 1824-

¹³⁶ R. Picchio, *De l'Utopie aristocratique au Messianisme Polonais et Russe*, in "La Revue de Culture Européenne", II, 2, 1952, pp. 135-145.

1825) mentre il *Konrad Wallenrod* (1828) dopo il soffocamento della rivolta decabrista e prima dell'insurrezione polacca di novembre.

Particolarmente importante, e senz'altro da approfondire ancora, è il ruolo che ebbe la figura e l'opera di Alfieri, cosa che ancora Riccardo Picchio aveva additato.¹³⁷

Kjuchel'beker guarda alla tragedia *Timoleone* di Vittorio Alfieri, autore assai letto dai giovani rivoluzionari italiani degli anni '20 (i Carbonari), che vedevano in lui un esempio di lotta contro la tirannide, ed è possibile avanzare l'ipotesi che gli ideali alfieriani fossero molto vicini a quelli diffusi in alcuni circoli di intellettuali russi: la tragedia *Argivjane* ne è un esempio. Ma lo stesso Mickiewicz (che alla fine del 1824 aveva passato un periodo in esilio a Pietroburgo, e si era avvicinato ai partecipanti delle società segrete russe), per descrivere la Russia nel suo *Ustęp di Dziady parte III* sembra riprendere un'immagine usata da Alfieri nella sua *Vita*.¹³⁸

Inoltre, almeno un altro motivo comune tra il *Timoleone* di Alfieri e *Argivjane* di Kjuchel'beker ritorna anche nel *Prologo* della terza parte di *Dziady* di Mickiewicz, vale a dire il rifiuto della libertà "gentilmente" accordata dal tiranno stesso, una "libertà" che, oltre a essere umiliante, porta con sé il rischio di far dimenticare agli uomini di non aver bisogno di nessuna concessione alla libertà, poiché questa è un loro diritto intoccabile.

A conclusioni simili arrivarono sia i giovani rivoluzionari russi dell'epoca, che, sebbene non intendessero sopprimere il despota, quantomeno avevano l'intenzione di porre fine ad un'autocrazia così opprimente (tramite la costituzione), sia gli irredentisti polacchi (tramite gli intenti irredentisti) e così agirono tentando di raggiungere "la gloria di poter morir libero, abbenché pur nato servo".¹³⁹

Un altro elemento non può comunque esser perso di vista, vale a dire che sia nella tragedia di Kjuchel'beker, sia nel dramma di Mickiewicz, la rivolta è opera del singolo individuo che si fa carico, da solo, delle sorti della propria patria. È un elemento senz'altro rilevante per quanto riguarda l'idea di ribellione elaborata nell'ambito, letterario, della cultura polacca del tempo. Se il Konrad Wallenrod (poi "reincarnato" nel Konrad della parte terza di *Dziady*) sarà modello, è vero, della sommossa dei cadetti nel '30, altrettanto non potrà essere dimenticato che un altro grande poeta della triade romantica polacca,

¹³⁷ R. Picchio, *Motifs alfiériens...*, cit., p. 140.

¹³⁸ "Asiatico accampamento di allineate trabacche" e "tam domy rzędem, szykowane w pary... i taki domów pułk zowie się – 'grodem'", da R. Picchio, *Motifs alfiériens...*, cit., p. 140.

¹³⁹ Cit. di Alfieri in R. Picchio, *Motifs Alfiériens...*, cit., p. 143.

Juliusz Słowacki, mostrerà l'inanità di questi eroi individualisti nel suo dramma *Kordian*, che è una risposta al *Wallenrod* di Mickiewicz, e nella poesia *Uspokojenie* ("Rassicurazione") metterà in scena la rivolta irredentista come opera di massa, di entrambe le componenti della Polonia, la *natio* nobiliare e il popolo.

A grandi tratti, abbiamo provato dunque ad analizzare quale fosse il pensiero dominante di una parte almeno degli intellettuali della classe nobiliare polacca e russa tra fine XVIII e inizio XIX secolo.

Tuttavia, dopo il fallimento di entrambe le sollevazioni, in un'Europa ormai borghese dove non c'era spazio per le utopie aristocratiche di Russia e Polonia, le aspirazioni di queste due classi nobiliari dovettero cambiare. Anche in questa nuova tappa di storia si possono notare delle somiglianze tra due nazioni che, pur essendo antagoniste tra loro, e pur trovandosi in situazioni diverse (la Polonia non esisteva più come entità politico-statale), si rifugeranno entrambe nel messianismo (anche se con delle differenze, come vedremo).¹⁴⁰

Il messianismo russo

In Russia, prima della rivolta decabrista, e parallelamente alle società segrete in cui militavano i futuri rivoluzionari, era nata una nuova ideologia nazionalista di impronta romantica nel circolo dei *ljubomudrye*, fondato nel 1823 a Mosca.¹⁴¹ I membri del gruppo (che può essere considerato l'antenato diretto degli slavofili) erano sotto l'influsso della filosofia idealistica tedesca e ritenevano che la soluzione al problema della nazione non risiedesse nella "lotta per conseguire forme di ordinamento politico all'altezza dei tempi"¹⁴² (come i Decabristi), ma "nello sviluppo di principi organici propri alla storia nazionale",¹⁴³ condannando i "cambiamenti meccanici" (le rivoluzioni) che laceravano la continuità storica.¹⁴⁴

Dopo il fallimento della rivolta decabrista il circolo dei *ljubomudrye* venne sciolto (anche se i suoi membri rimasero comunque in contatto tra di loro). Seguì un periodo

¹⁴⁰ R. Picchio, *De l'Utopie aristocratique...*, cit., p. 143-145.

¹⁴¹ A. Walicki, *op. cit.*, p. 68.

¹⁴² *Ivi*, p. 71.

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ *Ibid.*

nella storia culturale russa in cui si abbandonarono i tentativi di opposizione allo zar Nicola I (che poteva contare su un fortissimo apparato poliziesco incaricato di far rispettare l'ordine),¹⁴⁵ e si iniziò a guardare al passato della Russia: cominciarono a emergere teorie che formulavano la differenza qualitativa tra Russia ed Europa, a partire dal pensiero dello storico Michail Petrovič Pogodin. Esaltatore dell'autocrazia, aveva fatto parte nella sua giovinezza del circolo dei *ljubomudrye* e asseriva che ogni popolo, in base al piano che ad esso riservava la Provvidenza, avesse delle sue idee particolari e uno sviluppo "organico" tracciato davanti a sé. Il suo obiettivo era quello di individuare quali fossero le differenze tra i popoli europei, asiatici e il popolo russo, ed era convinto di poter trovare risposte analizzando le loro storie.¹⁴⁶ Fu così che, studiando quella della Russia, arrivò alla conclusione per cui in essa "lotta di classe e rivoluzione sarebbero state un'anomalia, priva di reali presupposti storici"¹⁴⁷. Il popolo russo aveva una storia "priva di conflitti", e per questo era molto distante da quella europea. Ecco formulata la principale differenza qualitativa tra il modello di civilizzazione europeo-occidentale (erede di Roma) e quello europeo-orientale (erede dell'impero bizantino).¹⁴⁸

In un articolo fatto uscire sul *Moskvitjanin* (rivista di cui Pogodin era direttore) lo storico affermava che "con la morte di Alessandro I si concludeva il periodo europeo della storia della Russia a cui aveva dato inizio Pietro: 'con l'imperatore Nicola... comincia un nuovo periodo della storia russa, il periodo nazionale, il quale, al punto culminante del suo sviluppo, risplenderà forse come una nuova epoca nella storia dell'intera Europa e dell'umanità'"¹⁴⁹.

Siamo dunque molto lontani, agli antipodi del tirannicidio di Kjučel'beker e della sollevazione decabrista e, a dire il vero, assai vicini alla nostra contemporaneità.

Inoltre, nello stesso numero del *Moskvitjanin* trovarono posto anche le considerazioni dello storico della letteratura Stepan Petrovič Ševyrëv (compagno di idee di Pogodin), con le quali affermava che l'Occidente fosse ora affetto da una "terribile malattia dello spirito", a cui la Russia doveva opporsi, cercando innanzitutto di distaccarsi dall'influenza che l'Europa ancora esercitava su di lei. La Russia doveva prendere

¹⁴⁵ V. Gitermann, *Storia della Russia/2*, cit., pp. 81-82.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 49.

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 50.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 54.

coscienza delle proprie qualità e particolarità storiche, perché proprio queste l'avrebbero portata non solo alla sua salvezza, ma anche alla salvezza dell'intero occidente: “forse proprio la Russia è la provvidenziale “forza conservatrice”, chiamata a salvare e a custodire, nell'ambito di una sintesi superiore, tutto ciò che di valido vi è nella cultura occidentale.”¹⁵⁰

Un altro ex membro del circolo dei *ljubomudrye*, Vladimir Fëdorovič Odoevskij, nella sua opera *Notti russe* per primo teorizzò la missione della Russia nel mondo. Essa, l'unico grande paese europeo che non si era ancora capitalizzato, aveva un popolo giovane, pieno di energie fresche, e per questo poteva risanare e vivificare la cultura europea ormai in decomposizione.¹⁵¹

Tutti questi esempi sono funzionali alla comprensione del modello di messianismo russo, un messianismo di potenza,¹⁵² che vede nella Russia un'entità pura in grado di riportare sulla retta via un'Europa degenerata dalla Riforma e dalle Rivoluzioni, fino alla “realizzazione dei suoi antichi ideali cristiani”¹⁵³.

L'“eccezione”: Pëtr Jakovlevič Čaadaev

I sentimenti messianici che permeavano l'epoca di Nicola I e che prevedevano un futuro glorioso per la Russia trovarono un accanito oppositore in una delle personalità più di rilievo della storia intellettuale russa, Pëtr Jakovlevič Čaadaev. Intimo amico di Puškin¹⁵⁴ e vicino agli ambienti decabristi, è famoso soprattutto per le sue otto *Lettere filosofiche*, scritte tra 1828 e 1831.¹⁵⁵ Di queste lettere solo la prima riuscì ad essere pubblicata dall'autore nel 1836 (le altre uscirono postume), e il suo contenuto fu così sconvolgente per l'epoca, da essere definito da A. I. Herzen come “uno sparo che risuonò in una notte cupa”.¹⁵⁶

In questa *Lettera filosofica*, Čaadaev dichiarava che la Russia fosse un paese dimenticato dalla Provvidenza, conosciuto non per la sua storia ma unicamente per le sue dimensioni geografiche, culturalmente isolato sia dall'Occidente che dall'Oriente, fuori

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 52.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 81.

¹⁵² R. Picchio, *De L'Utopie aristocratique...*, cit., p. 144.

¹⁵³ A. Walicki, *op. cit.*, p. 82.

¹⁵⁴ Che nel 1818 scriverà la sua famosa poesia *A Čaadaev*.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 87.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 102.

dal progresso e dalla civilizzazione universale. I Russi sono un popolo spiritualmente nomade, non attaccato a nulla, poiché tutte le idee culturali esistenti nel paese non si sono generate in modo autonomo, seguendo uno sviluppo storico, ma sono state importate già elaborate dall'Occidente.¹⁵⁷ Il popolo russo non ha contribuito in nessun modo al progresso dello spirito umano, non ha arricchito il mondo di nulla, e il motivo di tutto ciò è l'isolamento derivato dallo scisma dalla chiesa universale.

È interessante, peraltro, notare le somiglianze tra alcuni passaggi della *Lettera filosofica* di Čaadaev (in particolare quelli dove si descrive il popolo russo) e dell'*Ustęp* di *Dziady III* di Mickiewicz.¹⁵⁸ Non ci sono prove che i due scrittori si siano mai conosciuti, ma non si può escludere che si fossero incontrati durante il soggiorno in Russia di Mickiewicz, e che gli echi delle loro conversazioni siano rimasti impressi nelle loro opere.¹⁵⁹

Appare ora chiaro il motivo dello scalpore scatenato da questo scritto. In risposta alla *Lettera* lo zar Nicola I ordinò che Čaadaev fosse dichiarato pazzo e sottoposto a sorveglianza obbligatoria medico-poliziesca, la rivista su cui essa era stata pubblicata (il *Teleskop*) fu chiusa e il suo redattore esiliato a Ust'-Sysolsk.¹⁶⁰

Tuttavia, bisogna considerare che tra la data di pubblicazione della *Lettera* (1836) e la sua composizione (intorno al 1829) passarono alcuni anni, un periodo in cui cambiò anche l'ideologia stessa dell'autore. La rivoluzione di luglio in Francia (1830), infatti, fece tracollare la fede e l'ammirazione che Čaadaev custodiva nei confronti dell'Europa (da lui vista come culla della tradizione, dell'aristocrazia, dell'ordine ristabilito dopo il fallimento della rivoluzione).¹⁶¹

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 98-99.

¹⁵⁸ In Čaadaev: "Perfino nel nostro sguardo, mi sembra, vi è una particolare nebulosità, qualcosa di freddo ed incerto, che ricorda in una certa misura la fisionomia degli individui che si trovano ai gradini più bassi dello sviluppo sociale. Più di una volta mi ha stupito questo mutismo dei volti dei nostri compatrioti, specie quando li paragonavo ai visi degli abitanti di paesi stranieri, dove le fisionomie sono così espressive e animate.", in Mickiewicz: "... Il volto d'ognuno è come il loro paese / Una vuota, aperta e selvaggia piana; / Dai loro cuori, come da sotterranei vulcani, / Ancora non è giunta fiamma fino ai volti; / Né brucia sulle labbra ardenti / Né raffredda tra le cupe pieghe della fronte / Come nei volti delle genti d'Oriente e d'Occidente / Dove tante sono trascorse / Leggende e gesta, pianti e speranze / Che ogni volto è monumento di un popolo. / Qui gli occhi degli uomini, come le città di questa terra, / Sono grandi e puri, né mai il fremito dell'anima / Con un improvviso palpito ne turba le pupille, / Mai s'offusca il loro lungo cordoglio; / Visti da lungi, splendidi, stupendi / Quando li penetri, vuoti e desolati". Citiamo da A. Walicki, *op. cit.*, p. 117, nota 75.

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 102.

¹⁶¹ *Ibid.*

Questo fattore, unito al bisogno di giustificarsi davanti al potere e, secondariamente, davanti all'opinione pubblica, spinse Čaadaev a scrivere e pubblicare, nel 1837, l'*Apologia di un pazzo*. Quest'opera non rinnega la *Lettera filosofica*, ma, partendo dagli stessi principi in essa tracciati, arriva a conclusioni ben diverse e, ora ottimiste, sul futuro della Russia.¹⁶²

Essa rimane un paese senza un passato spirituale, nella cui storia non si è registrato uno spontaneo processo di sviluppo interiore, ma qui questa sua condizione viene vista come una sorta di privilegio: la Russia (paragonata ad un foglio bianco) può scrivere la sua storia imparando dagli errori commessi dagli altri paesi, utilizzandone l'esperienza e incidendo in maniera determinante sul futuro del mondo. Secondo Čaadaev, perciò, la Russia è destinata a “risolvere la maggior parte dei problemi di ordine sociale, portare fino al loro ultimo compimento la maggior parte delle idee sorte già nelle antiche società, dare una risposta ai più importanti problemi che travagliano l'umanità”¹⁶³.

Ecco che infine anche Čaadaev rientra nel canone del messianismo russo, anche se è difficile stabilire se le convinzioni espresse nell'*Apologia* fossero realmente sincere.

Il messianismo polacco

La sconfitta della rivolta di novembre del 1830-1831 causò, fra l'altro, quella che viene chiamata “Grande Emigrazione”: migliaia di insorti polacchi furono costretti a lasciare la loro patria e ad emigrare in Francia, soprattutto a Parigi. Tra questi c'erano non solo moltissime personalità politiche illustri come Czartoryski (esponente della corrente conservatrice polacca) e Lelewel (esponente di quella democratica), ma anche vari autori (per citare solo i più noti: Adam Mickiewicz, Juliusz Słowacki), che riuscirono a ritagliarsi degli spazi nella cultura letteraria dell'epoca. Vennero fondate istituzioni, associazioni, case editrici e periodici, e così nacque una vera e propria letteratura dell'emigrazione:¹⁶⁴

Nell'esilio videro la luce i più grandi capolavori della letteratura romantica polacca, opere vertiginose, frutto del dolore e della solitudine, di una condizione di vita

¹⁶² *Ivi*, p. 103, p. 106.

¹⁶³ *Ivi*, p. 104.

¹⁶⁴ K. Jaworska, *Il romanticismo dopo l'insurrezione*, in *Storia della letteratura polacca*, cit., p. 230.

anomala e non voluta, di una patologia dell'anima che richiedeva una energia spirituale fuori dal comune per essere retta.¹⁶⁵

Le condizioni storiche in cui si sviluppò questa letteratura dettarono anche l'esigenza di trovare delle ideologie letterarie ad esse coerenti. I Polacchi, esuli, che avevano assistito alla scomparsa della propria patria, non potevano più trovare conforto e modello negli eroi romantici byroniani.¹⁶⁶ Cogente era cercare una spiegazione a ciò che la logica non riusciva a spiegare, ossia la sofferenza e il tormento di un popolo che ormai andavano avanti da decenni. Ove la ragione non poteva arrivare, lì subentrò lo spirito, e così anche nell'emigrazione polacca si sviluppò una tendenza storiosofica rivolta al trascendentale, il messianismo, appunto, elaborato dal visionario lituano Andrzej Towiański e trasferito sul piano letterario da Adam Mickiewicz.¹⁶⁷

Partendo dai presupposti elaborati dall'idealismo tedesco, per cui ogni nazione ha un suo compito da svolgere, e coniugando questi con una forte fede religiosa che crede nel disegno divino della Provvidenza, si arrivò a paragonare le sofferenze patite dalla propria nazione (innocente) a quelle patite da Cristo,¹⁶⁸ così che “la Pologne devint le Christ des Nations”,¹⁶⁹ con la certezza che “la souffrance de la matière devait conduire au triomphe de l'esprit”¹⁷⁰:

Le messianisme polonais est le messianisme de l'impuissance matérielle transformée en énergie toute-puissante par la souffrance et par le martyre.¹⁷¹

Alla nazione polacca viene così dato uno scopo e una ragione di esistere, una ragione per salvaguardare la propria individualità attraverso la missione storica di liberare tutte le nazioni dai loro oppressori. L'ultima insurrezione del '61-'63 cancellerà definitivamente quel che restava dell'antica classe nobiliare polacca e qualsiasi velleità irredentista praticabile attraverso una aperta ribellione contro l'assolutismo zarista.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 231.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 232.

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 231.

¹⁶⁹ R. Picchio, *De L'Utopie aristocratique...*, cit., p. 140.

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ *Ivi*, p. 144.

Bibliografia

S. Aloe, *Libertà, inventiva, originalità. V.K. Kjuhel'beke nel contesto romantico russo*, s.l., The Coffee House Art & Adv, 2008.

E. Baratynskij, *Liriche*, a c. di M. Colucci, Torino, Giulio Einaudi editore, 1999, trad. it. di M. Colucci.

W. Borowy, *O poezji Mickiewicza*, Lublin, Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego, 1999.

P. J. Čaadaev, *Prima lettera filosofica; Apologia di un pazzo*, Genova, Il melangolo, 1991.

M. Colucci, R. Picchio, *Storia della civiltà letteraria russa. Volume primo. Dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Torino, UTET, 1997.

M. Colucci, *La figura dell'italiano nel romanzo di V. K. Kjuhel'beke "L'Ultimo Colonna"*, in Id., *Tra Dante e Majakovskij. Saggi di letterature comparate slavo-romanze*, a cura di R. Giuliani, Roma, Carocci, 2008, pp.80-90

S. Dagasso, *Timoleonte a Corinto*, "ACME" – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, Volume LIX – Fascicolo II, Maggio-Agosto 2006, pp. 3-22.

A. Gieysztor et al., *Storia della Polonia*, Milano, Bompiani, 1983.

V. Gitermann, *Storia della Russia/1*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

V. Gitermann, *Storia della Russia/2*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

M. Jakóbiec in *Literatura Rosyjska. Podręcznik, tom 1*, Warszawa, PWN, 1970

M. Jastrun, *Adamo Mickiewicz*, Varsavia, Edizioni "Polonia", 1955.

K. Jaworska, *Il romanticismo dopo l'insurrezione*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di Luigi Marinelli, Torino, Giulio Einaudi editore, 2004.

W. Lednicki, *Russia, Poland and the West. Essays in Literary and Cultural History*, New York, Roy publishers, pref. 1953.

A. Mickiewicz, *Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, Torino, Roux Frassati e Co editore, 1898 trad. it. di A. Ungherini.

A. Mickiewicz, *Pan Tadeusz*, Warszawa, Biblioteka Polska, 1921.

A. Mickiewicz, *Dziady część trzecia*, opracował Józef Kallenbach, Kraków, Biblioteka Narodowa, 1925.

A. Mickiewicz, *Konrad Wallenrod*, opracował Józef Ujejski, Kraków, Nakładem Krakowskiej Spółki Wydawniczej, 1926.

A. Mickiewicz, *Messer Taddeo*, a cura di Silvano De Fanti, trad. it. di Silvano De Fanti, Venezia, Marsilio Editori, 2018.

R. Picchio, *De l'Utopie aristocratique au Messianisme Polonais et Russe*, in "La Revue de Culture Européenne", II, 2, 1952, pp. 135-145.

R. Picchio, *Motifs alfiériens dans la tragedie "Argivjane" de V.K. Kjuvel'beker*, in Id., *Études littéraires slavo-romanes*, Firenze, Licos Editrice (Studia historica et philologica VI. Sectio slavoromanica 3), 1978, pp. 139-146.

R. Picchio, *Il motto come connotatore semantico (contributo all'interpretazione dei Dziady di A. Mickiewicz)*, in "Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Dipartimento di studi dell'Europa orientale. Sezione slavistica", 2 (1994), pp.149-164.

A.S. Puškin, *Opere*, a cura di Ettore Lo Gatto, trad. it. di Ettore Lo Gatto, s.l., U. Mursia & C., 1967.

A. M. Raffo, *È dolce al giusto tempo far follia: un'antologia personale della poesia polacca*, trad. it. di A. M. Raffo, a cura di A. Ceccherelli, Roma, Lithos, 2019.

M. Spadaro, *Adam Mickiewicz*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di Luigi Marinelli, Torino, Giulio Einaudi editore, 2004.

J. Tazbir, *Złota wolność szlachecka*, in Id., *Kultura szlachecka w Polsce. Rozkwit – upadek – relikty*, Poznań 1998, pp. 56-86..

A. Walicki, *Un'utopia conservatrice*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1973.

A. Witkowska, R. Przybylski, *Romantyzm*, Warszawa, PWN, 1998.

В.А. Хорев, *Роль польского восстания 1830 г. в утверждении негативного образа Польши в русской литературе с. 100-110 // Поляки и Русские: взаимопонимание и взаимонепонимание*, сб. ст., Москва, Индрик, 2000.

Fonti secondarie:

P. Gonneau, *En réponse à Karamzin...: La première "Lettre philosophique" de Čaadaev comme réplique à la préface de "l'Histoire de l'État russe"*, *Revue des études slaves*, 2012, Vol. 83, No. 2/3, La lettre et l'esprit : entre langue et culture : Études à la mémoire de Jean Breuillard (2012), pp. 783-792, Institut d'études slaves.

R. Picchio, *On Russian Romantic Poetry of Pushkin's Era*, Études Slaves et Est-Européennes / Slavic and East-European Studies , 1970, Vol. 15 (1970), pp. 16-30, Canadian Association of Slavists.

F. Randazzo, *Dalla rivolta decabrista alle teorie rivoluzionarie: una riflessione storica sul ruolo dell'intelligencija russa nell'Ottocento*, Studia Universitatis Petru Maior. Historia 2:35-46.

Sitografia

https://books.google.it/books?id=JcdMDwAAQBAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

http://az.lib.ru/k/kjuhelxbeker_w_k/text_0190.shtml

http://az.lib.ru/k/kjuhelxbeker_w_k/text_0242.shtml

https://www.treccani.it/enciclopedia/szlachta_%28Enciclopedia-Italiana%29/

https://www.treccani.it/enciclopedia/boiari_%28Enciclopedia-Italiana%29/

<https://www.treccani.it/enciclopedia/boiario/>

<https://it.rbth.com/storia/87238-chi-erano-i-boiardi>

Streszczenie

Punktem wyjścia naszej pracy jest esej Riccarda Picchia *De l'utopie aristocratique au messianisme Polonais et Russe*, w którym autor analizuje kwestię istniejącej sprzeczności w społecznym kontekście Rosji i Polski w końcu XVIII i na początku XIX wieku. Picchio podkreśla, że w tym czasie wyższe klasy obu krajów (polska szlachta i rosyjskie *dvorjanstvo*) odgrywały podstawową i jednocześnie sprzeczną rolę: z jednej strony były to klasy konserwatywne, z drugiej strony w Polsce jak i w Rosji były to jedyne klasy społeczne, które były w posiadaniu praw cywilnych oraz wszechstronnej kultury, i dlatego odgrywały też rolę sił postępu. W Rosji na przykład, klasy te sprzeciwiały się najpierw carowi Aleksandrowi, który w ostatnich latach swojego rządu wdrożył autorytarny zwrot w polityce, a następnie despotyzmowi cara Mikołaja I.

Sprzeciw wobec tyranii doprowadził do buntu polskiej szlachty i rosyjskiego *dvorjanstwa*, chociaż przesłania były częściowo inne, bo przecież Polacy walczyli również o niepodległość własnego państwa. Skutkiem tego buntu były dwa powstania, oba stłumione, pierwsze w Rosji (powstanie Dekabrystów w 1825), a drugie w Polsce (powstanie listopadowe w 1830).

Były to powstania, które wybuchły nie od dołu, jak Rewolucja francuska, lecz rozpoczęły je klasy wyższe: w Rosji i w Polsce nie istniało mieszczaństwo, i lud nie miał jeszcze politycznej świadomości.

Zatem celem niniejszej pracy jest analiza środowiska, w którym rozwijały się oba powstania oraz przedstawienie pozycji i poglądów intelektualistów tamtego okresu, którzy sprzeciwili się panującej tyranii (w okresie ostrej, surowej, carskiej cenzury).

Z tych powodów musimy przede wszystkim rozumieć, jakie cele szlachta i *dvorjanstvo* chcieli osiągnąć dzięki powstaniom. Ponieważ, jak już powiedziałam, oba powstania były upadłościowe, możemy tylko postawić jakąś hipotezę w tej kwestii.

Początki *dvorjanstva* sięgają dawnej epoki: w IX wieku powstała Ruś Kijowska. Były w niej liczne miasta i każde miasto miało swoje terytorium i swojego księcia. Książę miał ścisłe grono zwolenników, którzy walczyli za niego i jako nagrodę otrzymywali od niego ziemię. Nazywali się oni bojarzami.

Po okresie jarzma tatarskiego na Rusi, Moskiewskie księstwo zaczęło mieć większe znaczenie i się rozszerzać, i zniewoliło innych książąt z ich zastępami bojarów. Jeśli oni

byli to zacny rodowód, mogli dążyć do wysokiego urzędu, i dlatego mogli narzucać nawet carowi swoją wolę.

Tylko dwaj carowie nie akceptowali negocjowania swojej władzy z tą arystokracją, oni byli Iwan IV Groźny i Piotr I Wielki. Iwan IV po prostu eliminował opozycję, a Piotrowi I udało się ją osłabić przez takie reformy jak tabela rang.

Polska szlachta powstała w XI-XII wieku, kiedy książę Bolesław III Krzywousty, żeby wzmocnić swoją władzę, zdecydował przydzielić ziemie rycerzom niższego stopnia i w ten sposób zdobyć ich wsparcie. Z upływem czasu ta nowa klasa arystokratyczna uzyskała pełne prawo własności przyznanych ziem i stała się główną siłą polityczną, która miała duży wpływ na sprawy państwowe.

Coraz częściej królowie musieli zyskiwać aprobatę szlachty, przede wszystkim po Statutach nieszawskich, dzięki którym król nie mógł pobierać podatków bez zgody szlacheckich zgromadzeń. W XV i XVI wieku władza szlachty osiągnęła swój szczyt: celem szlachty było polepszenie administracji państwowej (zgodnie z własnymi interesami), ale bez przesadnego wzmocnienia władzy króla, żeby uniknąć groźby absolutyzmu. W polskiej historiografii ta całość przywilejów nazywa się „aurea libertas”.

Sytuacja w Polsce się zmieniła, kiedy te uprawnienia czyniły naród słabym i narażonym na ekspansjonistyczną politykę sąsiednich krajów (Rosji, Prus i Austrii). W 1772 roku nastąpił pierwszy rozbiór Polski, w 1793 roku drugi, a w 1795 trzeci, kiedy to Polska przestała istnieć jako podmiot polityczny.

Podczas wojen napoleońskich Polacy mieli nadzieję, że Napoleon pokona Rosjan i przyniesie Polakom wolność (i wierzyli w to również dlatego, że Bonaparte założył Księstwo Warszawskie w 1807 roku), ale jak już wiemy, tak się nie stało. Wojska napoleońskie znalazły się w Moskwie, zimą, bez zamówień.

Francuski odwrót był katastrofalny i Rosjanie ścigali Napoleona do Paryża, gdzie miało miejsce jego uwolnienie. W tym czasie wielu młodych rosyjskich oficerów miało okazję żyć przez jakiś czas w bardziej rozwiniętych krajach zachodnich (szczególnie we Francji) i kiedy oni wrócili do Rosji wyglądało im się, że wracają do prehistorii.

Po Kongresie wiedeńskim Księstwo Warszawskie stało się Królestwem Polskim (albo Królestwem Kongresowym): miało swój parlament, ale rządził nim car Rosji.

Na początku Aleksandr I udzielał liczne prawa i wolności Polakom, ale przestraszony niepokojami w Europie, które potwierdzały niezadowolenie z absolutystycznych reżimów, car zaczął stosować coraz bardziej represyjną politykę.

To tylko pogorszało sytuację: wielu młodych rosyjskich i polskich intelektualistów spotykało się w tajemnych stowarzyszeniach, które z jednej strony, w Rosji miały za cel uznanie konstytucji, a z drugiej strony, w Polsce uwolnienia się od władzy carskiej.

Wśród uczestników tych spotkań byli też rewolucjoniści, którzy zorganizowali powstania w 1825 i w 1830 roku. W 1825 umarł car i w momencie następstwa tronu pojawiło się kilka komplikacji. Rosyjscy rewolucjoniści pomyśleli, że to jest odpowiedni moment, żeby działać. Ponieważ rewolucja miała miejsce w grudniu (po rosyjsku „*dekabr*”) rewolucjoniści nazywają się Dekabrystami

W 1830 roku w Polsce było niezadowolenie z rosyjskiego ucisku, i kiedy we Francji wybuchła Rewolucja lipcowa, rozпалиły się też polskie dusze. Polscy konspiratorzy powstali w listopadzie i od tego momentu rozpoczęła się wojna o niepodległość, która trwała do października 1831 roku. Oba powstania upadły, bo rewolucjoniści nie mieli dobrze określonego planu i nie angażowali w bunty niższych warstw ludności.

Po tym historycznym rysie, przejdziemy teraz do analizy prac dwóch autorów, którzy byli bardzo popularni w tym okresie i niebezpieczni dla reżimu. Są to Vil’hel’m Karłovič Kjuhel’beker i Adam Mickiewicz.

Kjuhel’beker (1797-1845) był jednym z najbardziej błyskotliwych intelektualistów i pisarzy czasów Puszkina. W młodości jednym z kluczowych tematów jego literackiej twórczości była wizja poety jako proroka i przewodnika mas ludzi do bożej prawdy. Napisał list, żeby bronić Puszkina i Baratynskiego po ich oddalaniu z Petersburga, i dlatego nasiliła się uwaga na niego władz policyjnych. Dlatego też w 1820 Kjuhel’beker zdecydował wyjechać za granicę i pojechał do Niemiec, Francji i do Włoch.

W Nicei oddychał rewolucyjnym powietrzem powstań karbonariuszy w Piemontie: zbrojna walka za wolność i jedność Włoch rozpaliała jego serce, i kiedy wrócił do Rosji, ułożył poemat *Kassandra* i tragedię *Argivjane*.

Interesuje nas szczególnie ta ostatnia praca, która nigdy nie została w całości opublikowana z powodu aktualnej tematyki politycznej, o której traktuje.

Tragedia czerpie natchnienie z faktu, który naprawdę się wydarzył w IV wieku p.n.e., a było to bratobójstwo popełnione przez Timoleona, żeby uwolnić mieszkańców

Koryntu od tyranii ustanowionej przez jego brata Timofanesa. Istnieją dwie wersje dzieła. Autor ułożył drugą wersję, w której spisec przeciwko tyranii ma większą wagę w wątku, w 1824-1825, w okresie, w którym Kjuchel'beker mieszkał w Petersburgu i przyłączył się do Związku Północnego, w którym byli liczni członkowie przyszłych dekabrystów.

Można zauważyć podobieństwa między tragedią *Argivjane* Kjuchel'bekera i tragedią Alfieriego pt. *Timoleone*. Nie powinniśmy się dziwić, że człowiek kultury jak Kjuchel'beker widział Alfieriego, który był znanym pisarzem wśród karbonariuszy (i być może też wśród Dekabrystów) jako wzór i jako teoretyka walki z despotyzmem.

Główną myślą tragedii *Argivjane* jest przekonanie, że każdy człowiek jest wolny, bo wolność jest bożym darem, której nawet tyran nie może odebrać. Innym tematem, który jest poruszany w obydwu tragediach jest wykazanie tego, co trzeba być gotowym zrobić dla wolności (popęłnić bratobójstwo).

Kjuchel'beker weźmie udział w rewolcie Dekabrystów i po jej upadłości pójdzie na wygnanie na Syberię. Tam jego produkcja literacka zmieni się radykalnie i sięgnie ślepego patriotyzmu.

Adam Mickiewicz (1798-1855) uważany jest za największego poetę w historii Polski. Urodził się w Zaosiu, we wsi, która obecnie znajduje się na Białorusi. Kiedy miał szesnaście lat przeniósł się do Wilna, aby kontynuować naukę. Tutaj przechodził okres znaczącego rozwoju osobistego. W 1817 Mickiewicz był współzałożycielem Towarzystwa Filomatycznego, którego członkowie angażowali się w podtrzymywanie idei państwa polsko-litewskiego.

W 1822 car Aleksandr I wydał dekret, który zabraniał działania tajnych stowarzyszeń, i dlatego w 1823 aresztowali wszystkich członków stowarzyszeń Filomatów i Filaretów. Po sześciu miesiącach uwięzienia Mickiewicz był skazany na zesłanie do Petersburga, gdzie przyjechał w listopadzie 1824 roku.

Krótko po tym, Mickiewicz pojechał do Odessy i potem w 1826 do Moskwy, gdzie poznał się z Puszkinem.

Po upadłości powstania Dekabrystów Mickiewicz zaczął pisać utwór, który natchnie do powstania w 1830 roku młodych, polskich rewolucjonistów. Był to *Konrad Wallenrod* (1828).

Poemat jest próbą odpowiedzi na pytanie: jak pokonać pozornie niezwyciężoną siłę?

Opowiada o historii Konrada Wallenroda, który dzięki swojej przebiegłości zdoła pokonać przeciwnika znacznie mocniejszego od niego - Zakon Krzyżacki, który zagrażał wówczas istnieniu jego ojczyzny (Litwy).

Opowieść zawiera wiele analogii z czasami, w których żył poeta, ale ponieważ akcja toczy się w przeszłości, dzieło zdołało przekroczyć kontrole cenzury.

Głównym tematem poematu jest zdrada. Konrad przez lata walczył po stronie Zakonu, zdobył jego zaufanie i został Wielkim Mistrzem, ale w końcu, dla ratowania swojej ojczyzny, zdradził Zakon i doprowadził go do klęski.

Po upadłości powstania listopadowego i prawie w odpowiedzi na nie Mickiewicz napisze *Dziady część III* (w 1832 roku) i *Pana Tadeusza* (w 1834 roku).

Celem trzeciej części *Dziadów* jest danie godności polskiemu narodowi, który w tym okresie ryzykował utratę swojej tożsamości.

Kiedy Mickiewicz napisał *Pana Tadeusza*, był wtedy w Paryżu, w mieście, które było wówczas centrum polskiej emigracji. Utwór jest wyidealizowanym i nostalgicznym opisem Polski w 1812 roku i przedstawia świat pełen nadziei, który teraz istnieje tylko we wspomnieniach polskich emigrantów.

Po obu powstaniach cele klas szlacheckich musiały się zmienić, bo oczywiście zmieniły się warunki polityczne Polski i Rosji. W Rosji intelektualiści zaczęli opracowywać teorie jakościowej różnicy między Rosją i Europą. Rozpowszechniało się przekonanie, że Europa była w stanie rozkładu i że Rosja miała możliwość ją ratować.

Polska już nie istniała i dla polskich emigrantów we Francji, którzy żyli w buwygrania, konieczne było znalezienie nowej ideologii, która nadałaby sensu ich żalom. Ta ideologia nazywa się mesjanizmem i polega na identyfikacji Polski z Chrystusem. Jak Chrystus, również Polska cierpiała niesprawiedliwie, ale będzie zmartwychwstała, które uwolni wszystkie narody od ich ciemności.

Ringraziamenti

Innanzitutto, voglio ringraziare il mio relatore, il Professor Marcello Piacentini, che non solo mi ha ispirato ed aiutato, ma mi ha guidato con calma, gentilezza e disponibilità. Sono contenta di aver portato a termine il mio percorso di studi con lei, e le sono immensamente grata per la pazienza e l'attenzione che mi ha sempre dedicato. Senza la tranquillità che mi ha trasmesso sarei riuscita a concludere ben poco.

Ringrazio la mia famiglia, che in questi mesi (come del resto in tutta la mia vita) mi ha sempre supportato e dato fiducia. Siete stati tanto comprensivi con me (nonostante io sia una rompiscatole che esige un po' troppo spesso del silenzio), e non avete smesso di volermi bene o di starmi vicino nonostante io stessa non sia stata sempre presente o partecipe nella vita di tutti i giorni. Voi, che mi avete visto nei momenti più bassi, siete le persone che più meritano di condividere con me i miei successi. Un grazie speciale va a mia mamma, che tra tutti i suoi impegni ha sempre deciso di sacrificarsi e trovare del tempo (tanto tempo) per ascoltarmi. Per me questo vale più di ogni cosa.

Ringrazio Francesco, che in tutti questi anni è stato il mio rifugio sicuro dove nascondermi negli attimi bui. Anche in quei momenti sei sempre stato in grado di portarmi la luce, o semplicemente non hai mai avuto paura di farmi compagnia nell'oscurità. Mi fai sentire incondizionatamente amata (e so quanto sia difficile, soprattutto quando voglio leggerti la cinquantesima versione aggiornata dello stesso capitolo di tesi) e non ti ringrazierò mai abbastanza per avermi dato un po' di stabilità e sicurezza in un periodo di vita così faticoso per me.

Alle mie amiche dell'università Silvia, Alina e Carlotta: non sapete quanto siete speciali per me. Spesso siete state l'unica ragione per cui trovavo la voglia di vestirmi e andare in aula. Per la prima volta dopo anni mi sono sentita davvero a mio agio con delle persone; capita ed accettata, mi sono vista fiorire grazie a voi. Forse in futuro prenderemo delle strade diverse, ma questo non cambierà mai l'affetto e la gratitudine che provo nei vostri confronti. Vi voglio bene.